

Renato Bordone
***Un'effimera 'Villanova' duecentesca. Nascita e decadenza
della prima Villafranca d'Asti nel riordino del territorio astigiano****

[A stampa in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", CV (2007), pp. 393-458
© dell'autore – Distribuito in forma digitale da Reti Medievali]

1. Territorio e insediamento prima della fondazione di Villafranca. L'area a nordovest. 1. 1. Montanerio. 1. 2. Vulpiglio. 1. 3. Belmonte. 1. 4. Comparatia. 1. 5. Traversole. – 2. Territorio e insediamento prima della fondazione di Villafranca. L'area centrale. 2. 1. Musanza e la sua pieve. 2. 2. Il *burgum* di Musanza e il suo mercato. 2. 3. L'Ospedale di San Giovanni. 2. 4. Musanzola. – 3. Territorio e insediamento prima della fondazione di Villafranca. Serralunga e la sua enigmatica "contea". – 4. Stimoli per una nuova fondazione: Villafranca *versus* Belmonte? – 5. La fondazione di Villafranca e i suoi problemi territoriali – 6. La difficile convivenza con i magnati astigiani.

Il 25 febbraio 1257 due uomini provenienti da una piccola località chiamata Buarello, allora sorgente presso Vulpiglio (Madonna della Neve di Villafranca d'Asti), prendevano in gestione due appezzamenti di terra di modeste dimensioni – un migliaio di metri quadri in tutto –, collocati "in Villafranca extra portam superiorem"¹. Non ci sarebbe nulla di diverso dalle numerosissime transazioni fondiarie che avvenivano in quegli anni nell'Astigiano, se non fosse che per la prima volta compare nei documenti il nome di Villafranca, un villaggio che da quel momento cominciò la sua storia. Il territorio riordinato dal comune di Asti con la fondazione del nuovo villaggio, tuttavia, aveva già alle spalle un passato ricco di vicende, legate ai numerosi insediamenti locali sorti in quell'importante valle di transito che collegava l'Astigiano con il Torinese e con i valichi alpini, ma l'iniziativa comunale decretò la scomparsa di essi, sottomettendo – almeno negli intenti

*Sigle e abbreviazioni:

ACO: Archivio Cacherano d'Osasco (Osasco); ACV: Archivio Comunale di Villafranca d'Asti; AMaC: Archivio Malabaila di Canale (Canale); AMo: Archivio Montafia (BCT, in Archivio Birago di Vische); AOPSE: Archivio Opera Pia S. Elena, Villafranca d'Asti; APV: Archivio Parrocchiale di Villafranca d'Asti; ASA: Archivio di Stato di Asti; ASCA: Archivio storico del Comune di Asti; ASMi: Archivio di Stato di Milano.

BAM: Biblioteca Ambrosiana di Milano; BCT: Biblioteca Civica di Torino.

BSBS: "Bollettino storico-bibliografico subalpino"; BSSS: Biblioteca della Società storica subalpina; BSS: Biblioteca storica subalpina.

BSSS II/1: *Il gruppo dei diplomi adalaidini a favore dell'abbazia di Pinerolo*, ed. C. Cipolla, Pinerolo 1899.

BSSS XIV: *Cartario dell'abbazia di Casanova fino all'anno 1313*, ed. A. TALLONE, Pinerolo 1903.

BSSS XXV-XXVI: *Il Libro Verde della Chiesa d' Asti*, ed. G. ASSANDRIA, Pinerolo 1904

BSSS XXVIII: *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, ed. F. Gabotto, Pinerolo 1904;

BSSS XXXIII/2: *Atti della Società del Popolo di Asti dal 1312 al 1323 e gli Statuti della Società dei Militi del 1339*, ed. F. Gabotto-N. Gabiani, Pinerolo 1906.

BSSS XXXVII: *Le carte dell'Archivio capitolare di Asti*, ed. F. Gabotto-N. Gabiani, Pinerolo 1907.

BSSS XLIV: *Cartario della abbazia di S. Solutore di Torino*, ed. F. Cognasso, Pinerolo 1908.

BSSS LXXVI/1: *Appendice al "Libro Rosso" del Comune di Chieri*, ed. F. Gabotto, Torino 1924.

BSSS LXXXVI: *Carte varie a supplemento e completamento dei volumi della BSSS*, ed. F. Gabotto, F. Guasco, G. Peyrani, G. B. Rossano, M. Vanzetti, Pinerolo 1916.

BSSS CXXVII: *Cartario dell'Abbazia di Breme*, ed. L. C. Bollea, Torino 1933.

BSSS CXLI: *Le carte dell'Archivio capitolare di Asti*, ed. L. Vergano, Torino 1942.

BSS CLXXX: *Le carte dell'archivio capitolare di Asti (secc. XII-XIII)*, ed. A. M. Cotto, G. G. Fissore, P. Gosetti, E. Rossanino, Torino 1986.

BSS CCXX: *Il Codice della Fidelitates Astenses dell'Archivio di Stato di Torino (1387-1389)*, a cura di D. Gnetti, Torino 2007.

CA: *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, ed. Q. Sella-P. Vayra, Romae 1880 (Atti della reale Accademia dei Lincei, CCLXXIII, s. 2a, V-VI -VII).

DFI= MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X,II, *Friderici I. Diplomata*, ed. H. Appel, Hannoverae 1979.

¹ BAM, *Pergamene di S. Anastasio*, nr. 6704-6705 (ed. in M. T. SACCO, *Patrimonio fondiario e ruolo politico di un importante monastero urbano: Sant'Anastasio d'Asti*, datt. presso Sezione Medievistica del Dipartimento di Storia, Università di Torino, Torino 2000, *App. doc.*, pp. 35-38). Sull'ubicazione di Buarello si veda più avanti, nota 29.

– l'intera area al controllo politico della nuova Villafranca. Nei primi decenni della sua esistenza l'iniziativa ebbe successo, anzi il villaggio conobbe una certa espansione al di là del perimetro tracciato dal comune astigiano, ma in seguito il territorio venne disgregato dall'intraprendenza delle famiglie magnatizie cittadine che, con l'edificazione di castelli patrimoniali, ne ritagliarono vere e proprie giurisdizioni, riducendo sempre più l'area sottoposta al diretto controllo di Villafranca. Nel corso del Trecento, lo sviluppo signorile – in concomitanza con la più generale crisi demografica e con l'endemica violenza bellica – finì per ridurre ai minimi termini la comunità residente a Villafranca, decretandone una temporanea eclissi: ci volle quasi un secolo perché il villaggio, che intanto aveva subito un trasferimento insediativo, si riprendesse, esprimendo nuovamente la volontà politica della sua comunità. Nel frattempo la fondazione duecentesca originaria era scomparsa definitivamente senza lasciare traccia. Questo contributo è dedicato proprio alla prima fase della storia di Villafranca, ma per meglio comprendere le vicende del laborioso riordino politico-insediativo dell'intera area è opportuno prendere in esame la distribuzione degli abitati e del possesso prima della sua fondazione, per poi soffermarsi sulla creazione del nuovo villaggio e seguirne il declino nel corso del XIV secolo fino a quando fu ridotto temporaneamente al silenzio.

1. Territorio e insediamento prima della fondazione di Villafranca. L'area a nordovest.

La collina su cui sorge, a quota 246 slm, la chiesetta della Madonna della Neve emerge come un lungo dosso delimitato a ovest dal corso del torrente Traversole e a est da quello del Maina-Triversa, spingendo la sua punta nell'ampia valle dove i due corsi d'acqua confluiscono con lo Stanavasso proveniente da sud-ovest. Fiancheggiano la vallata a nord e a sud i sistemi collinari di S. Grato e di Villafranca che si avvicinano quasi all'altezza dell'attuale paese per poi nuovamente allontanarsi per l'inserimento della valle di Cantarana, delimitata a sud dai complessi sistemi collinari che stringono verso est il corso del Triversa. Da nord-ovest a sud-est resta così delimitata un'area pianeggiante che si estende per circa sei chilometri fino ai confini con Baldichieri e con Tigliole.

Fin dall'antichità, presumibilmente, la valle si prestò all'attraversamento ed è molto probabile che qui corresse la strada – prosecuzione della Via Fulvia orientale – che metteva in comunicazione la colonia romana di Hasta con l'area occidentale, ascendendo al pianalto villanovese attraverso Dusino, posto al dodicesimo miglio dalla città². La strada romana sopravvisse nell'alto medioevo, seguendo un tracciato che per la val Gorio raggiungeva Solbrito, e non è improbabile che lungo il suo percorso sorgessero già dei centri abitati: fin dal 937, infatti, esisteva un villaggio (*villa*) chiamato "Musancia", nome rimasto alla chiesa plebana di Villafranca, abbattuta nel 1888³. L'attestazione del X secolo costituisce in ogni caso una traccia isolata e per tutto il secolo successivo mancano notizie sull'intera zona, anche se sappiamo che la diocesi di Asti allora si estendeva fino alla pieve di Dusino; distretto diocesano e controllo politico-fondario da parte del potente vescovo di Asti, favorito dalla benevolenza degli imperatori, tendevano per lo più a coincidere, ma nell'area della val Triversa si direbbe che nel corso dell'XI secolo il vescovo abbia perso eventualmente terreno in quanto nel 1041 – a quando risale il particolareggiato elenco dei suoi beni – la sua presenza sembra arrestarsi a Baldichieri e a Tigliole per riprendere poi a Dusino con le dipendenze di Solbrito e di Valfenera, di una parte del pianalto – ora di Villanova d'Asti – e di Cellarengo, lasciando però 'scoperta' l'area nord-occidentale dell'Astigiano⁴.

È possibile pensare che nel corso dell'XI secolo ci sia stata in quest'area una non irrilevante penetrazione da parte dei marchesi di Torino e al tempo stesso anche i confini diocesani abbiano subito alterazioni; non si dimentichi che, poco più a nord, per tutto il medioevo si incrociavano tre diocesi⁵: Asti, Torino (con le chiese di Moncucco, di Moriondo e con la pieve di San Pietro di

² R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (BSS, CC), pp. 18-19. Si corregga tuttavia l'interpretazione del toponimo "Taverne", dato come di origine romana, in quanto esso non si affermò che nel Quattrocento ("ad Tabernas Bellotti": AMaC, doc. del maggio 1463, copia del 1539 in m. 83, 2018), in alternativa a *hospitium/hospitia*, già presente nel 1411 (AMaC, m. 3, 95).

³ Più avanti, testo corr. a nota 66.

⁴ Sulla distribuzione del patrimonio vescovile nell'area, BORDONE, *Città e territorio* cit., pp. 162-164.

⁵ G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel medioevo*, Torino 1979 (BSS CLXXXVI), pp. 34-45.

Supponito, oggi Cioccaro di Villanova) e Vercelli (con le chiese di Castelnuovo e di Mondonio). Fu tuttavia dopo la morte della contessa Adelaide nel 1091 e con la definitiva disgregazione della marca arduinica di Torino (con l'annesso comitato di Asti) che si scatenarono le lotte per la sua successione che videro in campo il marchese Bonifacio del Vasto e gli altri maggiorenti regionali, affiancati dai loro vassalli. Anche i vescovi non furono estranei dal conflitto e seppero lucrarci: alla fine dell' XI secolo il vescovo di Asti aveva infatti ottenuto il riconoscimento del comitato di Asti, prima spettante ad Adelaide⁶, e le era certo subentrato anche nel controllo di aree in precedenza arduiniche, non ultima la valle del Triversa. Nel 1132, infatti, il vescovo Landolfo donava al monastero diocesano di S. Anastasio di Asti le chiese di S. Michele e di S. Lorenzo "cum omnibus pertinentiis et possessionibus suis" e tutto ciò che possedeva nel castello e nel villaggio di Montanerio e "in Vulpilio et in Treversole" con tutti gli abitanti dipendenti dalla sua giurisdizione⁷. Già nel 1105 lo stesso vescovo Landolfo, nel confermare alle monache la donazione del suo predecessore Alrico, aveva riconosciuto il monopolio del potere signorile dell'abbazia sugli abitanti di Cellarengo, di Valfenera e di Camerano (presso Asti), imponendo che nessuno, pena la scomunica, potesse esercitare autorità su di loro; con la donazione successiva dell'importante settore confinante con il blocco Cellarengo-Valfenera, il vescovo trasferisce anche qui i suoi poteri signorili e non solo fondiari⁸: mezzo secolo più tardi, la bolla papale del 1187⁹ confermerà infatti i diritti del monastero su tutti i residenti nel distretto di Montanerio, Vulpiglio e Traversole suoi dipendenti ("in omnibus in eorum districtu manentibus").

1. 1. *Montanerio*.

Ci troviamo così di fronte agli abitanti di villaggi sorti presumibilmente nel corso dell'XI secolo, ora dipendenti dal vescovo e in seguito dalle monache di S. Anastasio. Consideriamo ora la loro collocazione, situata a controllo dell'accesso della valle del Triversa. Nella donazione del 1132 compaiono dapprima le due chiese: S. Michele e S. Lorenzo; la prima era stata identificata con quella omonima che ha dato il suo nome al paese di S. Michele (oggi Dusino-S. Michele), ma se tale chiesa fosse stata donata alle monache non potrebbe poi risultare dipendente dalla pieve di Dusino, come invece appare in un documento del 1151¹⁰. Dunque si tratta di un'altra chiesa di S. Michele che non ha lasciato traccia al presente; in realtà, nel 1411 – in una divisione dei beni dei fratelli Malabaila – si trova un ampio appezzamento (7 moggi, cioè più di 2 ettari), in parte arabile (*terra*) e in parte ghiaioso (*glarea*) ubicato "ad Sanctum Michaellem", confinante con i torrenti Meynia (=Triversa) e Trevetia (=Traversole) e la via¹¹. Per quanto la situazione idrografica della valle abbia subito notevoli cambiamenti nel corso dei secoli, la confluenza fra il Triversa e il Traversole (o Stanavasso, che è in esso confluito da meno di un chilometro) è ancor oggi ubicabile a ovest della C. Veglio (o Bertocchio). Nella stessa divisione del 1411 compaiono altri due appezzamenti di *glarea* situati "ad Sanctum Laurentium versus guadam Meynie": siamo suppergiù nella stessa area del precedente toponimo, dal momento che nei catasti sei-settecenteschi il nome S. Lorenzo sopravviveva ancora, attribuito alla regione Arcau (o a parte di essa) che si colloca alla destra del Triversa, ai confini con Maretto¹²; infine se ne può segnalare l'ultima sopravvivenza nel titolo dell'attuale chiesa della frazione S. Antonio – che comparirà soltanto nel Cinquecento –, dedicata infatti ai SS. Antonio e Lorenzo.

⁶ BORDONE, *Città e territorio* cit., p. 346.

⁷ Diploma vescovile ed. da G. G. FISSORE, *Problemi della documentazione vescovile astigiana per i secoli X-XII*, in BSBS, LXXI (1973), pp. 504 sgg.

⁸ R. BORDONE, "Sub imperio abbatisse". *Il monastero di Sant'Anastasio fra dipendenza vescovile ed esercizio di poteri signorili (secoli XI e XII)*, in *Sant'Anastasio dalla cripta al museo*. Atti del Covegno, Asti 15-16 maggio 1999, Asti 2004, pp. 56-57.

⁹ ASTo, Corte, Mat. Eccl., Monache diverse, m. 5,2 (ed. in SACCO, *Patrimonio fondiario* cit., *App. doc.*, pp. 26-30).

¹⁰ Correggo qui l'identificazione che avevo proposto in BORDONE, "Sub imperio abbatisse" cit., p. 54; per S. Michele di Dusino, BSSS XXXVII, doc. 16, pp. 17-18.

¹¹ Divisione patrimoniale dei fratelli Vasino, Giorgio e Antonio Malabaila dell'11 aprile 1411, in AMaC, m. 3, 95 (ed. in S. PIZZORNO, *L'aristocrazia bancaria astigiana. La famiglia degli Abellonei*, datt. presso Sezione Medievistica del Dipartimento di Storia, Università di Torino, Torino 1990, *App. doc.*, pp. 281-346, qui p. 317).

¹² R. BORDONE, *Il castello di Belotto: processi di trasformazione del territorio del comune di Asti nel basso medioevo*, in "Rivista di storia arte archeologia per le prov. di Alessandria e Asti", XCVI-XCVII (1988), p. 57.

Le due chiese, in conclusione, dovevano sorgere a poca distanza l'una dall'altra e potevano fornire servizio liturgico al villaggio di Montanerio, poiché negli anni Novanta del XII secolo è attestata inequivocabilmente la "ecclesia S. Laurentii de Montanero de plebatu Musantie"¹³. Nel 1132 il vescovo di Asti aveva dunque ceduto alle monache le due chiese e tutto quanto controllava "in castello et in villa Montanerii", ma quali erano allora i confini del villaggio? Le attestazioni successive di Montanerio non sono numerose: nel 1164 l'imperatore Federico I riconobbe che il comune di Asti vi aveva uomini dipendenti dalla città, nel 1226 vi proveniva un testimone delle monache di S. Anastasio che ancora nel 1263 vi avevano beni, nel 1239 un abitante "de Montanario" cedeva un appezzamento sito nel suo territorio "ubi dicitur ad prata Meleti", cioè nei prati di Maretto¹⁴. E ai confini con Maretto – come si è visto – va cercato il suo territorio che nel Cinquecento assunse il nome di "Montanello", attribuito ancora nel Settecento¹⁵ al tratto della valle del Trivera all'altezza dell'imbocco di Valcerreto (forse la "Valceresia" della divisione del 1411) tra il mulino di Belotto e quello di Maretto, in corrispondenza, cioè, delle *glaree* di S. Michele e di S. Lorenzo. Se il villaggio con le sue chiese sorgeva alla destra del torrente, è possibile che il castello vada identificato con il luogo del "Castellazzo", ancora esistente nel Seicento sulla collina "delle Bertochie", cioè al 'Bertocchio', sulla riva sinistra¹⁶; il suo territorio era probabilmente compreso fra il rio della Valcerreto e la collina di S. Antonio-Vulpiglio, occupando la collina della Scarassera, delimitata a est dalla Val Solfore. C'è da aggiungere che al principio del Quattrocento tutta l'area collinare appariva boscosa e costituiva i "nemora de Gatasorda"¹⁷ (regione identificata nel Seicento col Bertocchio), attraversati da strade che collegavano, tramite il "Confurtium Montistortorelli" – l'incrocio dove sorgerà nel Settecento la cappella del Beato Amedeo¹⁸ –, con Monale i cui confini presumibilmente coincidevano a nord con quelli di Montanerio. Di un "massaricium Montanelli" si parla infine nel 1526 nel testamento di un Malabaila, comprensivo di casa, prato, cascina, beni e boschi per un totale di 60 giornate, passato in seguito a varie vicende agli Amici di Castell'Alfero che lo trasformarono nel palazzo e nella tenuta della Scarassera¹⁹.

1. 2. *Vulpiglio*.

Nella donazione del 1132, oltre alla compatta signoria su Montanerio, il vescovo Landolfo concedeva alle monache di S. Anastasio anche tutto quanto possedeva la Chiesa di Asti "in Vulpilio et in Treversole cum omnibus qui sunt de nostro districto". Di Vulpiglio conosciamo l'ubicazione grazie all'attuale sopravvivenza della chiesa di Madonna della Neve o di Vulpiglio: dell'originaria costruzione romanica – databile fra il XII e il XIII secolo – oggi rimane soltanto la parte absidale, divisa all'esterno da due semicolonne in pietra che delimitano tre campi, ciascuno con una piccola monofora decorata e a doppia strombatura²⁰. Il territorio di Vulpiglio, tuttavia, era allora molto più vasto di quanto non appaia oggi in base al toponimo catastale superstite, attribuito solo ai dintorni della chiesetta, e ne siamo informati dai numerosi documenti medievali che attestano, fra l'altro, come sul luogo si intrecciassero molti interessi e diritti in concorrenza con il vescovo di Asti e con le sue monache.

La donazione vescovile appare infatti generica e non fa cenno alla presenza di chiese di villaggio, come invece appariva nel caso di Montanerio; di fatto il Capitolo della cattedrale di Asti vi possedeva l'attuale chiesa di S. Maria (poi detta della Neve a partire dal XVIII secolo), dotata di un certo patrimonio fondiario. La prima conferma papale dei beni dei canonici risale al 1154 e fra gli altri possedimenti ne comprende in Valfenera, in Vulpiglio, in Solbrito e in Corraldia (presso Solbrito),

¹³ L. VERGANO, *Un Calendario-Necrologio della cattedrale di Asti del sec. XIV*, in "Rivista di storia arte archeologia per la provincia di Alessandria", XVIII (1939), p. 352.

¹⁴ DFI, nr. 464, p. 374 ; AMo, nr. 20 (1239, maggio 1);

¹⁵ ASA, Archivio Amico di Castell'Alfero, m. 8, 26 (Lite 1739).

¹⁶ BORDONE, *Il castello di Belotto* cit., p. 57.

¹⁷ AMaC, m. 3, 95 (in PIZZORNO, *L'aristocrazia bancaria* cit., p. 328).

¹⁸ ID., *San Grato in Villafranca d'Asti*, Villafranca d'Asti 2002, pp. 5-8.

¹⁹ AMaC, m. 12, 551 (1526, giugno 1); la masseria passò agli eredi Mazzola che nel 1621 risiedevano "alla Scarassera" (m. 40, 1195), pervenne poi – non senza contrasti – agli Amici di Castell'Alfero insieme con la tenuta della Castella (ASA, Archivio Amico di Castell'Alfero, m. 7,13).

²⁰ *Il paesaggio del Romanico Astigiano*, a cura di F. Garetto e M. Devecchi, Asti 2006, p. 209.

ma è probabile che questi risalissero almeno al tempo del vescovo Landolfo: certamente il capitolo possedeva ancora la “prebenda de Vulpilio” nel 1303, ma allora non appariva molto appetibile perché si ebbero delle difficoltà nella sua assegnazione; in seguito, lasciata dai canonici, fu aggregata alla parrocchia di Villafranca sotto la cui giurisdizione compare nel Cinquecento²¹. In ogni caso nel corso del XIII secolo, quando il villaggio era ancora fiorente, vi risiedeva un sacerdote che ne amministrava i beni: nel 1228 si trattava di un certo Manfreda presso la cui abitazione venne stipulato un atto; dalla documentazione superstite compresa fra quell’anno e il 1258 la chiesa di S. Maria di Vulpiglio risultava possedere almeno una dozzina di appezzamenti, dati in gestione a terzi, come appare nel 1255 per tre campi situati nella valle del Triversa, tenuti da un certo Guglielmo Salta di Belmonte²². Nonostante la decadenza successiva, nel 1411 aveva ancora qualche possesso fondiario sparso²³, nella valle del Triversa e sulla collina (reg. Montevale).

Anche il villaggio di Vulpiglio, come quello di Montanerio, ospitava due chiese, poiché sappiamo che fin dal 1152 vi sorgeva anche la cappella di S. Giovanni, confermata da papa Eugenio III, al monastero benedettino di Breme in Lomellina, dove si erano trasferiti ormai da due secoli i monaci della Novalesa²⁴. Di tale chiesa sono rimaste tracce documentarie molto scarse; così nel 1217 i signori di Vergnano, presso Chieri, vendevano un appezzamento che avevano “in prioratu Volpili et in posse Vulpili”, sito al Cardoneto (presso l’attuale cappella di S. Antonio): il riferimento al priorato (benedettino) riguarda senz’altro S. Giovanni, come alla stessa chiesa si riferisce anche l’autorizzazione rilasciata nel 1233 dal capitolo di Breme al suo abate Pietro per vendere quanto spettava ancora al monastero in Vulpiglio, liberando tale Giordano di Trofarello, loro dipendente, dalla fedeltà dovuta all’ente²⁵. Fin allora il priorato di Vulpiglio aveva avuto dunque dei concessionari che ne gestivano il patrimonio, in seguito non si fa più menzione di Breme e la stessa chiesa di S. Giovanni, che doveva sorgere non molto lontano da S. Maria, decadde. Sappiamo infatti nel 1585 il Visitatore apostolico alla Castella aveva trovato la chiesa di S. Maria “de Vulpiis” restaurata e ampliata di recente con il riuso del materiale “cuiusdem capellulae dirutae sitae intra terram”, dal momento che tale cappelletta era piccolissima e del tutto distrutta²⁶.

Se i canonici di Asti e i monaci di Breme possedevano le due chiese e i beni fondiari connessi, le monache di S. Anastasio dovevano invece controllare gran parte degli abitanti del villaggio e del castello di Vulpiglio. Di quest’ultimo non faceva cenno la donazione vescovile del 1132, ma esso compare nel 1227, in occasione della vendita di tutto quanto il monastero ivi possedeva – eccetto un manso e un edificio rustico – e di tutti i diritti “in villa, castro et hominibus”²⁷. In seguito non se ne parla più in questi termini, ma la comparsa fin dal 1411 del toponimo “Castella” a poca distanza dalla chiesa di S. Maria ne indica presumibilmente il luogo originario, tanto più che ancora nel 1790 presso la Cascina Castella (grande o alta) era ricordato un “castello antico” sul cui sito sorgeva allora il forno padronale²⁸. Il villaggio doveva invece collocarsi probabilmente più a nord,

²¹ Con *Vulpilio* va infatti emendato l’inusitato *Vallepeco* della bolla di Adriano IV del 1156 (ed. in M. BOSCO, *La collezione Boatteri-Soteri: un ricchissimo fondo archivistico in gran parte inedito*, in BSBS, LXXIX, 1981, p. 229), errore ripetuto con forma appena variata (*Valle Peto*) anche dalle successive conferme (di Alessandro III nel 1169: BSSS XXXVII, doc. 44, p. 44; di Clemente IV nel 1266: BSS CXXI, doc. 205, p. 248). Nel 1303 la prebenda di Vulpiglio era tenuta dal canonico Bonifacio di Valperga che la lasciò vacante, acquisendo quella del defunto canonico Corradino Calige Palio di Genova; siccome nessuno la richiedeva, la prebenda di Vulpiglio venne assegnata d’ufficio al canonico Antonio Desaya (*Carte astigiane del secolo XIV* (seconda serie), ed. A. M. Cotto Meluccio-L. Franco, Asti 1992, doc. 45-46, pp. 35-37). Il 30 gennaio 1565 il Visitatore Apostolico Peruzzi “visitavit quondam capellam campestris sub titulo S. tae Marie de Vulpiis in finibus loci Castellae et infra limites parochiae Ville Franche” (*La visita apostolica di Angelo Peruzzi nella diocesi di Asti, 1585*, ed. D. Ferro, Asti-Roma 2003, p. 282).

²² AMo, nr. 13 (1228, aprile 4); beni fondiari in nr. 14 (1228, dicembre 11); 16 (1235, dicembre 17); 22 (1241, novembre 3); 35 (1255, febbraio 6); 36 (1258, ottobre 16).

²³ AMaC, m. 3, 95 (in PIZZORNO, *L’aristocrazia bancaria* cit., pp. 303, 304, 327).

²⁴ BSSS CXXVII, doc. 98, pp. 129-130 (“in Vulpilio ecclesiam sancti Iohannis”).

²⁵ AMo, nr. 4 (1217, ottobre 7); 15 (1233, maggio 8). Nel 1220 “universum territorium quod est... in Vulpilio” era ancora confermato al monastero di Breme da Ottone IV (BSSS CXXVII, doc. 144, p. 187).

²⁶ *La visita apostolica* cit., p. 282.

²⁷ AMo, nr. 9 (1227, ottobre 10).

²⁸ AMaC, m. 3, 95 (in PIZZORNO, *L’aristocrazia bancaria* cit., p. 303: “usque ad Castellam”); AOPSE, *Cabreo*, mappa della Castella Grande.

fra la cascina e la chiesa, anche se, almeno nel Duecento, l'insediamento risultava abbastanza sparso nel vasto territorio circostante.

Dalla discreta documentazione superstite appare infatti chiaro che i confini di Vulpiglio erano grosso modo delimitati dalle valli del rio Capitolo (attuale confine con il territorio di Solbrito) a ovest e del Triversa a est, dall'attuale confine comunale di Montafia a nord e dall'ultimo tratto del Traversole a sud, almeno fino alla confluenza dello Stanavasso. Al suo interno si collocavano infatti numerosi toponimi prediali e insediativi, di cui alcuni sono ancora rintracciabili oggi: da sud a nord, il già ricordato Cardoneto presso S. Antonio, il sito abitato di "Luveria" oggi Lovera, sul versante meridionale della collina; a nord l'ancora esistente Montevale (ora C. Montevale) e il sito allora abitato di Boarello, scomparso ma ubicabile tra la Madonna della Neve e Montevale, tutti nell'attuale territorio di Villafranca²⁹. Sorgevano, a seguire, il "prato dell'Olmo", ora Roassolo, il sito abitato di Montecassino, ora C. Moncassino, e Val Serena – a valle della Cascina Boè –, il Guado, lungo il Triversa, presso la C. Molino, la Crosa o "Mons de Cruce", presso la C. Croce in reg. Gnocche, e infine, sul confine settentrionale, Basanesca, Bussolengo e "Braidassa", ora C. Briassa, tutti nell'attuale territorio di Roatto³⁰. Da questo vasto territorio, nella seconda metà del XII secolo politicamente spezzettato in presenze signorili diverse (dai signori di Montafia a quelli di Moncucco, dai conti di Cocconato ai signori di Castelvero e a quelli di Cortandone), proveniva personaggi che compaiono dall'ultimo quarto del secolo accompagnati dal toponimico "de Vulpilio": sono i casi di un certo Pietro, testimone ad Asti nel 1182 a un documento del Capitolo, di Girbaldo col figlio Guglielmo, presenti a un atto dei signori di Cortandone stipulato a Musanza nel 1191, di Oberto de Monte e di Giovanni Asino nel 1228, entrambi venditori ai signori di Montafia, procuratore dei quali risulta essere un Guglielmo Tea "de Vulpilio"³¹.

1. 3. *Belmonte*.

Se il villaggio di Vulpiglio, come si è visto, si collocava presumibilmente alla Castella, nel territorio non mancava tuttavia un insediamento sparso formato da agglomerati abitativi o da abitazioni isolate che conferivano il toponimico ai residenti, come nel caso dei de Luveria, de Boarello e de Montecassino. Un agglomerato, in particolare, collocato fra il territorio di Vulpiglio e quello di Montanerio, avrebbe avuto nel secondo quarto del Duecento uno sviluppo straordinario, tale da oscurare lo stesso Vulpiglio: si tratta del luogo di "Pulcher Mons" o Belmonte che ha lasciato il suo nome alla regione catastale che oggi abbraccia il vertice formato dalla collina di Vulpiglio verso la valle a est di S. Antonio e si spinge fino al Triversa e alla pianura verso Belotto, separata dalla regione Arcau per mezzo della strada che collega la C. Sabbione con il mulino di Maretto. Un sito abitato doveva esistere già nella seconda metà del XII secolo, dal momento che nel 1180, a una vendita stipulata a Serralonga e relativa a Traversole, compare come testimone un Pietro "de Montebello", presumibilmente identificabile con Belmonte³², ma colpisce il fatto che del cospicuo patrimonio fondiario alienato nel 1227 ai signori di Montafia dalla monache di S. Anastasio – sei mansi tutti siti "in Vulpilio et posse" – uno di tali mansi, in contestazione nel luglio del 1236 fra Ruffino di Montafia e un certo Oddone di Loreto "qui stat ad Belmontem", venga indicato come "ad Pulchrum Montem"; infine, per risolvere la questione le due parti ricorsero di comune accordo all'arbitrato di Ambrogio de Buarello, definito "de Pulchromonte" nel 1244³³.

Nel novembre dello stesso anno, d'altra parte, Giacomo Tea "de Pulchro Monte" – certo parente di quel Guglielmo Tea "de Vulpilio", procuratore dei Montafia nel 1228 – vendeva allo stesso Ruffino di Montafia tre appezzamenti "in poderio Pulchri Montis extra villam Pulchri Montis", tra cui uno "ad Buarellum", confinante con Giovanni e Guglielmo Tea, e un altro "iuxta castellum Pulchri

²⁹ Bertolino "de Luveria", in "Monte de Valle" (AMo, nr. 22); per Boarello, ASA, S. Antichi Catasti, Villafranca d'Asti, 47/III (sec. XIX), p. 157 (campo "in Boarello e Vignassa", presso Vulpiglio: col. Saxer, 1888, luglio 20).

³⁰ Prato dell'Olmo, Montecassino in AMo nr. 13, Valserena in nr. 22, "Mons de Cruce", Val Basanesca, "Labraiaza" in nr. 35; per l'ubicazione attuale dei toponimi si veda *Roatto. Un paese e la sua gente*, a cura di D. Rosso e P. Gaiato, Montafia s. a., pp. 10 (mappa), 20, 22, 24.

³¹ BSSS XXXVII, doc. 74, p. 71 (a. 1182); BSSS XIV, doc. 95, p. 89 (a. 1191); AMo, nr. 13 (1228, aprile 4).

³² BOSCO, *La collezione Boatteri-Soteri* cit., p. 233.

³³ AMo, nr. 17 (1236, luglio 17); 23 (1244, gennaio 29).

Montis”, confinante con Ambrogio di Buarello e con Guido di Montecassino³⁴. Appare evidente, in primo luogo, che il *poderium* di Belmonte si è ormai sovrapposto a quello di Vulpiglio, ritagliandone almeno la parte sud-occidentale, ma è altresì evidente che il luogo abitato si presenta ormai come un villaggio con adiacente castello e che ha attratto parte degli abitanti del villaggio di Vulpiglio. Lo sviluppo in tale direzione sarà progressivo nel ventennio successivo: Alessio detto di Vulpiglio stipula nel 1244 un documento redatto “in villa Pulchrimontis in domo dicti Alessi”, dieci anni dopo lo stesso personaggio sarà indicato come Alessio di Belmonte; Guglielmo Salta del fu Robaldo Girardo “de Vulpiglo” nel 1245 diventerà nel 1255 Guglielmo Salta “de Bellomonte”³⁵. Il già citato documento del 1239 relativo al posse di Montanerio relativo a un certo Bolla dello stesso luogo è redatto a Belmonte e funge da testimone Guido di Moncassino; nel 1245 qui si stipulano altri due atti aventi come testimoni lo stesso Guido di Moncassino e Anselmo di Buarello; l’anno successivo si definisce una lite fra i Montafia e le monache relativi ai beni da queste alienate “in posse Vulpilii sive Pulchrimontis”³⁶. L’ambiguità della congiunzione (“e” oppure “ossia”?) pare rispondere a una reale sovrapposizione, resa evidente da una vendita del 1258 di Andrea Tea di Belmonte di ciò che possedeva “in posse et territorio Pulchrimontis et Vulpilii”³⁷ in cui i singoli appezzamenti non vengono di volta in volta distinti fra i due luoghi, anche se alcuni sono collocati ai limiti settentrionali del territorio di Vulpiglio (a Basanesca, Bussolengo e Briassa).

L’impressione che si ricava, in ogni caso, è che l’“irruzione” del villaggio e del castello di Belmonte nel secondo quarto del Duecento abbia modificato gli assetti territoriali, rimpastando almeno l’area meridionale di Vulpiglio e quella di Montanerio, quasi si fosse trattato di una sorta di *villanova*, antesignana della futura Villafranca che a sua volta ne determinò la definitiva scomparsa. Tanto più che alla metà del Duecento non solo il “nuovo” villaggio ospita un certo numero di abitanti provenienti dall’area di Vulpiglio, ma nel 1255³⁸ essi appaiono organizzati in ‘comune rurale’ verso il quale Guglielmo Salta confessa di avere dei debiti (“exceptis debitis comunis Bellimontis”). Al proposito, tuttavia, i documenti ufficiali del comune di Asti tacciono, anche se vedremo in seguito come vada interpretata politicamente l’iniziativa. Ora c’è da chiedersi piuttosto dove sorgessero il villaggio e il castello di Belmonte di cui oggi non rimangono più tracce. Ci viene in soccorso la solita divisione Malabaila del 1411 che, nell’elencare i beni dei fratelli siti a Belmonte, fornisce utili informazioni: Giorgio riceve infatti la metà di un pezzo di prato “in castro Bellimontis” verso la valle del Traversole, Antonio l’altra metà del prato verso la valle del Triversa; ugualmente il primo ottiene un’altra pezza “in costeria Bellimontis pendentem versus Mayniam” (=Triversa) e un incolto “in plana Bellimontis” che si estende fino “ad Castellam”, poi un altro incolto nella stessa *costeria* verso la valle del Traversole, alle confinanze della via che va a San Paolo, e ancora un incolto nello stesso luogo, ma verso Belotto in basso e verso la Castella in alto, l’appezzamento successivo è già presso la chiesa di Vulpiglio³⁹. Da parte sua, Antonio riceve un appezzamento analogo sul versante del Triversa “subter pratum Belmontis” e ancora un incolto sul versante opposto, confinante con la strada per S. Paolo e con il “fossatum castri Belmontis”; qui ottiene anche un altro incolto, verso il Traversole, sopra la “vallis Boveria”, un ultimo incolto, infine, confina con il fossato del castello ed è ubicato “in plano Belmontis”, l’appezzamento indicato di seguito appare già in Montevale, alle confinanze con la chiesa di Vulpiglio⁴⁰.

È evidente dalle indicazioni che con Belmonte si individuava, come ancor oggi, lo sperone collinare collocato fra le due valli e l’area pianeggiante ai suoi piedi: con il *planum*, però, si intendeva forse l’altopiano erboso sulla sommità del colle e qui doveva sorgere il castello (dal momento che si dice “subter pratum Belmontis”); nel Quattrocento del castello restavano i fossati e il sito era ormai occupato dai prati. C’è da pensare che l’antico territorio si spingesse fino alla Castella, lasciando fuori l’area intorno alla chiesa della Madonna della Neve, sede del precedente villaggio di Vulpiglio. Non è invece chiara la sua espansione verso sudest, anche se probabilmente si spingeva

³⁴ AMo, nr. 18 (1236, novembre 4).

³⁵ AMo, nr. 23 (1244, gennaio 29); 34 (1254, settembre 28); 25 (1245, maggio 1); 35 (1255, febbraio 6).

³⁶ AMo, nr. 20 (1239, maggio 1); 26 (1245, luglio 11); 27 (1245, settembre 4); 29 (1246, settembre 11).

³⁷ AMo, nr. 36 (1258, ottobre 16).

³⁸ AMo, nr. 35 (1255, febbraio 6).

³⁹ AMaC, m. 3, 95 (in PIZZORNO, *L’aristocrazia bancaria* cit., pp 302-303)

⁴⁰ Ibidem, pp. 326-326.

nella valle anche oltre il corso del torrente, ritagliando territorio a Montanerio, ormai in decadenza, e spingendosi forse fin verso la strada per Asti. La creazione di Villafranca – sorta anche per contenere lo sviluppo di Belmonte – certo ne frenò l'espansione: in una sentenza del comune di Asti del 1263 alcuni appezzamenti sono ubicati nel territorio di “Pulchri Montis seu Villefranche de Musancia”, con il ricorso solito all'ambigua congiunzione, mentre in una carta dello stesso anno, prodotta però dai signori di Montafia, si parla di beni siti “in Vulpiglo et in Pulchromonte”; solo più tardi, nel suo testamento del 1295, Tomaso Asinari – che stava costruendosi la “tenuta” intorno al mulino di Belotto – farà riferimento a tutti i possessi che aveva “in dicto posse Villefranche vel in Pulchro Monte vel in partibus circumstantibus”, considerando Belmonte una via di mezzo fra un toponimo prediale del *posse* di Villafranca e un territorio distinto da esso⁴¹.

In definitiva, l'autonomia amministrativa di Belmonte, come vedremo, fallì nella seconda metà del Duecento, mentre sopravvisse – si direbbe – quella del mai del tutto abbandonato Vulpiglio, da cui provenivano un Oberto “de Vulpilio” che nel 1284 fungeva da fideiussore per un prestito contratto da Giordano Tenca “de Villafrancha de Musancia”, e ancora nel 1310 un Sandrone di Vulpiglio compariva fra i consiglieri del comune di Monale⁴². Riferimenti al territorio di Vulpiglio continuano alla fine del Duecento, quando i Montafia nel 1298 alienarono la vasta tenuta (circa 300 giornate) della Briassa “in posse Vulpilii”, e al principio del Trecento nel titolo della prebenda del Capitolo della Cattedrale di Asti⁴³. Va detto infine che il villaggio è ancora elencato nelle liste egli statuti di Asti – forse di fine Duecento, ma ripetute nella versione del 1379⁴⁴ – insieme con quelli di Solbritto e di Montafia, mentre “Belmonte” rimase da allora un toponimo interno al territorio di Villafranca.

1. 4. *Comparatia*.

Scomparve l'effimero villaggio di Belmonte i cui abitanti si trasferirono a Villafranca o tornarono a Vulpiglio, scomparve anche il villaggio di Montanerio (l'ultima attestazione risale all'anno 1300 con il toponimico del notaio Facino “de Montanario”⁴⁵), lasciando forse come appendice superstite un piccolo agglomerato, con chiesa propria e proprio cimitero ancora nel Quattrocento, chiamato “Comparatia”, dove nel 1302⁴⁶ le monache di S. Anastasio possedevano terre (e forse una *domus*). Il toponimo ritornerà nel 1453, nella permuta fra i Malabaila di Cantarana e quelli di Belotto di un prato posto “ad S. Martinum de Compartia”; nello stesso luogo di S. Martino (senza altra indicazione) nel 1470 i beni dei signori di Cantarana confinavano con il muro della chiesa e con il cimitero, e ancora nel testamento di un signore di Belotto nel 1526 si stabiliva che venisse celebrata una messa settimanale “in capella seu oratorio Sancti Martini”, sito presso il mulino di Belotto⁴⁷. Il toponimo è oggi sopravvissuto nel nome della C. San Martino (o Scarassera bassa), dove i Cacherano-Malabaila, eredi dei signori di Cantarana, possedevano nel Settecento un appezzamento di quasi due giornate in “colina solita – cioè esposta a mezzogiorno – con una cappella rovinata”; nelle Visite Pastorali la cappella compare fino al 1663, poi non se ne parla più⁴⁸.

1. 5. *Traversole*.

⁴¹ AMo, nr. 39 (1263, aprile 23: sentenza di Ambrosio di Vimercate, giudice d'Asti); 37 (1263, marzo: vendita del signore Enrico Bori di Montafia); ASTo, Corte, *Provincia di Asti*, m. 10, 1 (1295, maggio 14).

⁴² A. ASTEGGIANO, *Documenti inediti dei monasteri cistercensi di S. Spirito e S. Anna in Asti (sec. XIII). Contributi alla storia del notariato astigiano*, datt. presso Sez. medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torino 1978, p. 226 (a. 1284); CA, doc. 1041, p. 71 (a. 1310).

⁴³ AMo, nr. 47 (1298, maggio 17); per la prebenda di Vulpiglio si veda sopra, nota 21.

⁴⁴ *Rubricae statutorum civitatis Ast per ordinem alphabeti*, per Franciscum Garonum de Liburno, Ast 1534, coll. I, c. 44; coll. XVII, c. 51.

⁴⁵ *Carte astigiane del secolo XIV* (seconda serie) cit., doc. 350, p. 247.

⁴⁶ *Carte astigiane del secolo XIV* [prima serie], ed. A. M. Cotto Meluccio, Asti 1983, doc. 31, p. 85.

⁴⁷ AMaC, m. 4, 170 (1453, ottobre 23); m. 5, 199 (1470, dicembre 10); m. 12, 551 (1526, giugno 1).

⁴⁸ ACV, Catasti, [*Registro delle Regioni catastali*], f. 41; per la visita del 1633 si veda L. GAJ, *La valle del mastodonte e di Musanzia*, Asti 1967, p. 191.

Dopo aver seguito sinteticamente le vicende di Montanerio e di Vulpiglio, torniamo ora al terzo villaggio ricordato nella donazione del vescovo Landolfo del 1132. Si tratta di Traversole, luogo che prese nome verosimilmente dal torrente “Traversa” che nel medioevo indicava l’attuale torrente Traversole. Il toponimo sopravvive nei pressi del Ponte Grosso, dove sorge l’omonimo mulino e dove, su un’altura poco distante, venivano ancora indicati dei resti murari attribuiti al suo castello. Il suo territorio forse si estendeva lungo il sistema collinare individuato dai corsi del Traversole e dello Stanavasso, spingendosi verso quello di S. Michele a occidente. Nel 1180 ne portavano il toponimico-predicato i fratelli Alberto e Oberto “de Trevazola” che avevano alienato a Guido di S. Benigno un quarto del mulino “quod est in Staneves”⁴⁹ – dunque non l’attuale mulino di Traversole, ma forse il mulino della valle di S. Michele – con i diritti sulle rive compresi fra due località non localizzabili (“a campo Almeri usque ad Rocham Draconarie”); dal documento risulta che i due erano vassalli dei potenti signori di Gorzano per i quali tenevano infatti in feudo il mulino (“nomine feudi dominorum de Gorzano”). L’atto di vendita era stipulato a Serralunga, eloquente indizio della gravitazione dell’area verso la valle che sarà in seguito di Villafranca: a Serralunga e alla sua contea, d’altra parte, Traversole appariva in seguito collegata politicamente nel 1197, secondo un importante decreto del comune di Asti con quale si dichiarava – come vedremo⁵⁰ – l’inalienabilità dell’area territoriale, fin allora controllata dall’autorità imperiale, costituita dal “comitatum Serelonge cum Musancia et Musanciola et Travazola et Ducino”. Nella stessa area pochi anni prima, nel 1193, il suddiacono della chiesa di Asti Raimondo di Ponzano aveva beni “ad Montanerium et Traverzolum et ad Musanzola”⁵¹: i primi due luoghi sembrerebbero dunque apparire contigui, nell’area di confluenza del Traversole con lo Stanavasso, mentre il territorio di Vulpiglio comincerebbe più a settentrione; del terzo diremo poi.

Vulpiglio, in ogni caso, aveva un rilievo maggiore e gli stessi ‘signori’ di Traversole – forse piccoli signori, poco più che una *domus* di cavalieri, però dai prestigiosi rapporti vassallatici – nel 1217 risultano confinanti per beni siti in Cardoneto, nel territorio di Vulpiglio, e ancora nel 1263 un Giacomo di Traversole confina nello stesso territorio con beni siti “subter domum Guillelmi Marruchi”, luogo collocato lungo il Traversole, come anche la regione “Cauderio” dove appaiono ugualmente confinanti “illi de Traverzola”⁵². Più dotati di loro, dovevano però essere diventati nel luogo i signori di S. Benigno, poiché nel 1251 un Giacomino – disceso certo da Guido, l’acquirente nel 1180 – faceva un’ampia vendita nel territorio di Traversole al ricco astigiano Guglielmo Solaro⁵³. Da oltre vent’anni questa famiglia cittadina stava precocemente cercando di imporsi sul piccolo centro, poiché fin dal 1237 i fratelli Solaro (fra cui Guglielmo) avevano ottenuto dal vescovo di Asti il rinnovo dell’investitura della decima ecclesiastica di Traversole⁵⁴.

Fra i villaggi dell’area villafranchese Traversole fu tra i primi a entrare nell’orbita delle grandi famiglie cittadine, passando nel Trecento sotto il controllo dei Pelletta: nel 1348 Francesco Pelletta stenderà infatti il suo testamento “in castro novo Trevezolie de Pelletis” alla presenza di numerosi testimoni di cui alcuni “habitantes in loco Trevezolie”⁵⁵. La presenza di un castello “nuovo” sottintende l’esistenza di un altro “vecchio” (forse dei signori originari?): non si fanno invece distinzioni nel 1381, quando il luogo e il castello risultano appartenere a Manuele Asinari, ai cui eredi appare confermato nella dote di Valentina Visconti nel dicembre 1386. Nell’agosto dell’anno successivo, tuttavia, saranno i Riccio, forse eredi di Manuele Asinari, a prestare fedeltà a Giangaleazzo per il castello di Traversole, facendo salvo lo “ius imperii”; nel Quattrocento tale famiglia non ne risulterà più in possesso, passato probabilmente ai Malabaila sia per il matrimonio

⁴⁹ Come a nota 32. Sui signori di Gorzano si veda R. BORDONE, *L’aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in BSBS, LIX (1971), pp. 357-447 e BSBS, LXX (1972), pp. 489-543.

⁵⁰ Avanti, testo corr. a note 119-120.

⁵¹ BSSS XXXVII, doc. 126, p. 115.

⁵² AMo, nr. 4 (1217, ottobre 7); 39 (1263, aprile 23).

⁵³ ASTo, Corte, Archivio Alfieri, m. 76, 1.

⁵⁴ BSSS XXVI, doc. 188, p. 38.

⁵⁵ ASTo, Corte, Archivio Alfieri, m. 1, 13 (ed. in A. M. COTTO, *Operazioni finanziarie ed espansione signorile dei Pelletta di Asti*, datt. presso Sezione Medievistica del Dipartimento di Storia, Università di Torino, Torino 1970, p. 289).

di Vasino con Violante Riccio sia per gli acquisti dei fratelli Malabaila da Argentina Asinari⁵⁶. Nella loro divisione del 1411 a Vasino vengono assegnati “castrum Trevezolle novum et veterum” provenienti dalla vendita Asinari, nove moggi “in posse Trevazolie” (ma “de tenuta Belloti”) acquisite dal monastero di S. Anastasio, terre al Cardaneto e nella valle del Traversole per 50 moggi, parte nel *posse* di Traversole parte in quello di Solbrito, boschi e diritti dell’ospedale di Musanza per la parte che è sul *posse* di Traversole⁵⁷. Nel corso del secolo, tuttavia, la Comunità di Villanova si appropriò del territorio dei castelli limitrofi (San Michele, Dusino, San Paolo e Solbrito) e unì il *posse* di Traversole a quello di Villanova: nel 1457 Antonio Tomaso Malabaila acquisterà dalla Comunità 13 moggi di prato, incolto e bosco siti infatti “in posse Villenove in loco ubi dicitur Cardineto” e la metà del mulino di Traversole. Scomparsi i castelli e il villaggio, nel catasto di Villanova dell’anno 1500 la “Vallis Trevezolie” diventa il “quartiere di Traverzole” del territorio di Villanova⁵⁸.

Traversole e Vulpiglio, in conclusione, non parteciparono granché alla creazione di Villafranca, rimanendone marginali, al punto che, nel riordino degli ultimi secoli del medioevo, uno finì per confluire nel territorio di Villanova, l’altro – per la maggior parte – in quello di Roatto. Diverso è invece il caso dei due principali villaggi che nel corso del XII secolo costituivano la contea di Serralonga, cioè Musanza (con la sua appendice Musanzola) e Serralonga stessa. Ai loro territori dunque rivolgeremo ora la nostra attenzione.

2. Territorio e insediamento prima della fondazione di Villafranca. L’area centrale.

2. 1. Musanza e la sua pieve.

La prima attestazione del luogo di Musanza, se si esclude la presenza isolata di un certo “Maginardus de villa Musancia” nel X secolo, coincide con quella della sua pieve e risale al 1151, quando il vescovo di Asti Anselmo, proprio stando “in plebe Musancie”, stipulò degli accordi con il signore di Solbrito relativi a un dipendente vescovile, alla presenza fra gli altri dell’arciprete della pieve stessa, Bonifacio⁵⁹. Sappiamo che nel secolo precedente (a. 1041) il vescovo non aveva nessun possesso patrimoniale in quest’area, ma ignoriamo se già vi esistesse un distretto pievano sottoposto ad altri poteri politico-ecclesiastici o se venne organizzato soltanto in seguito, quando la chiesa di Asti riuscì a esercitare il suo completo controllo sulla valle del Traversa e sull’area nord-occidentale dell’Astigiano. Ciò in ogni caso avvenne presumibilmente dopo la morte della contessa Adelaide nel 1091 e soprattutto dopo l’assestamento delle forze coinvolte nella sua successione, come lascerebbero pensare le donazioni vescovili di Vulpiglio, Traversole e Montanerio alle monache di S. Anastasio che risalgono infatti ai primi decenni del XII secolo.

Della pieve di S. Maria di Musanza (il titolo mariano è attestato fin dal 1192⁶⁰) – e del collegato distretto politico di Serralonga, di cui diremo – il vescovo Anselmo ebbe comunque una prima conferma papale nel 1153, poi rinnovata nel 1154 e nel 1156: il suo nome compare infatti nell’ampio elenco di pievi e di diritti vescovili che comprendono per la prima volta anche gli enti ecclesiastici del nordovest astigiano, assenti nel secolo precedente, come le pievi di Covacio (Cossombrato), Mairate (Piovà), Pisenzana (Montechiaro) e Bagnasco⁶¹. L’incremento patrimoniale della Chiesa fornì al vescovo anche un significativo aumento delle entrate, dal momento che al principio degli anni Ottanta egli permutava con i canonici della cattedrale, contro la cessione dei beni canonicali a

⁵⁶ Per il 1381 si veda a nota 112; per la dote di Valentina e per il giuramento di fedeltà del 1386-1387, BSS CCXX, pp. 404, 222; sul passaggio dai Ricci ai Malabaila, BORDONE, *Il castello di Belotto* cit., pp. 66-67. Rimane oscuro il riferimento ai diritti imperiali gravanti sul castello di Traversole.

⁵⁷ AMaC, m. 3, 95 (in PIZZORNO, *L’aristocrazia bancaria* cit., pp. 334-337).

⁵⁸ Sull’ampliamento territoriale di Villanova si veda P. SAVIO, *Statuti comunali di Villanova d’Asti*, Città del Vaticano 1934, p. LXX (in un documento del 1472 circa – p. 197 – è detto che “per dictos nostros de Villanova” fu acquisito “castrum cum loco, bonis et pertinentiis Traverzolarum”); per la dipendenza del quartiere di Traversole nel Cinquecento, p. LXXV; l’acquisto di parte del mulino nel 1457 è in AMaC, m. 4, 171 (1457, dicembre 20).

⁵⁹ Per l’attestazione del 937: BSSS XXVIII, doc. 53, p. 95; per quella del 1151: BSSS XXXVII, doc. 16, pp. 17-18.

⁶⁰ CA, doc. 263, p. 318.

⁶¹ BSSS XXVI, doc. 315-317, pp. 202-210 (bolle di Eugenio III, 1153, di Anastasio IV, 1154, e di Adriano IV, 1156)

Cunico, un certo quantitativo di cereali prodotti nei benefici di numerose pievi vescovili di cui si era riservato i profitti agrari: dalla pieve di Musanza provenivano infatti 20 emine di spelta e 5 sestari di grano⁶². Sulle dimensioni del beneficio pievano a quel tempo non siamo informati, ma alla fine del Cinquecento la pieve – diventata parrocchia di Villafranca con cura d'anime anche di Cantarana, Belotto/S. Antonio e Vulpiglio/Castella – poteva ancora contare su 160 giornate di terra, concentrate per una cinquantina intorno all'edificio sacro, specie verso Cantarana e attorno all'attuale abitato di Villafranca (Bassa, Vascarito, Pianbello) e per l'altra metà distribuite nei prati della valle (alla Porta, a Borgovecchio), sulla collina di S. Grato (alla Provenga, 13 giornate), su quelle di Cantarana (a S. Donato, a Valcroce, a Serralunga), con boschi lungo lo Stanavasso (a Valanzana) e una cascina con 26 giornate nel territorio di Maretto⁶³. Il beneficio originario delle pieve era forse maggiore nel XII secolo e continuava ad avere un discreto reddito ancora nel Trecento, poiché nel Cattedratico della diocesi di Asti era stimato a 32 lire, ai quali andavano aggiunti i redditi delle tre prebende del collegio canonico della pieve che nel 1345 ammontavano a un'altra trentina di lire, per un totale di oltre 60 lire, confrontabili con le 45 della vicina pieve di Montechiaro e le 18 di quella di Dusino⁶⁴.

Al di là del patrimonio fondiario del beneficio, distribuito fra Villafranca e Cantarana, la giurisdizione ecclesiastica della pieve era naturalmente più vasta: confinava a ovest con quella di Dusino, a nord con la pieve di Pisenzana – sorgente presso Montechiaro che in seguito ne assunse il nome e da cui dipendevano le chiese di Monale e di "Meletum" (l'antico Maretto) –, a sud con la pieve di S. Giulio di Lavege (presso S. Damiano), a est con le dipendenze ecclesiastiche urbane; comprendeva nel suo territorio le chiese di Montanerio – almeno nel XII secolo –, la chiesa di S. Donato di Serralunga al Bricco Barrano di Cantarana, quella di S. Secondo di Baldichieri e quella di S. Pietro dei Boschi, oggi cappella del cimitero di Castellero. Nel 1345, scomparse le chiese di Montanerio, le altre dipendenze avevano un reddito piuttosto basso rispetto alle 60 lire della pieve: S. Pietro dei Boschi (poi di Castellero) 16 lire, S. Secondo di Baldichieri 10 lire e S. Donato del Bricco Barrano appena 8 lire. La dipendenza di tali chiese dal pievano di Musanza/Villafranca tuttavia sopravvisse – almeno formalmente – fino al Cinquecento, quando il riordino diocesano portò alla creazione dei vicariati e la parrocchia di Villafranca venne a far parte del vicariato di Villanova⁶⁵, anche se fino a oggi ha conservato il titolo di pieve di S. Maria di Musanza.

L'edificio ormai fatiscente della pieve fu abbattuto nel 1888 anche in conseguenza della sistemazione della massicciata ferroviaria; sorgeva presso l'estremità nord-orientale dell'attuale piazza Santanera di Villafranca d'Asti e una planimetria del 1740 la mostra come una costruzione absidata e orientato nordest-sudovest, affiancata dal cimitero da una parte e da costruzioni rustiche dall'altra; l'unica superstite immagine in elevato risale alla metà dell'Ottocento ed è poco più che uno schizzo disegnato da Clemente Rovere dove si riconosce la facciata a capanna e l'abside semicircolare che la rende simile alle altre chiese romaniche del territorio astigiano, come la più piccola cappella della Madonna della Neve di Vulpiglio⁶⁶. Durante la visita apostolica del vescovo Peruzzi, effettuata nel gennaio del 1585, la chiesa era considerata pressoché campestre, in quanto gli abitanti ritenevano più comodo servirsi dell'*oratorium* di S. Elena, edificato nel più recente insediamento a monte della pieve, risultava essere abbastanza ampia, ma bisognosa di restauri, conteneva tre altari di cui l'altar maggiore sorgeva sotto la volta absidale in pessime condizioni ("sub truna tota ruinosa"), sicché il visitatore ordinava di restaurare e decorare o almeno imbiancare le pareti e di dotare l'altare di una "icona pulchra", della croce e di due candelabri⁶⁷. Sappiamo d'altra parte che trent'anni prima, durante le guerre fra Francesi e

⁶² BSSS XXXVII, doc. 69, p. 66 (anche doc. 85, p. 79)

⁶³ APV, M. 6, 124 (1584, aprile 9).

⁶⁴ Ed. in G. BOSIO, *Storia della Chiesa di Asti*, Asti 1894, p. 523.

⁶⁵ Ibidem, p. 132.

⁶⁶ Sulla demolizione della pieve si veda L. GAJ, *Storia di Villafranca*, II, *Il 1800*, Asti 1968, pp. 338-342; la planimetria settecentesca della chiesa in ID., *La valle* cit., p. 327; l'elevato in C. ROVERE, *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto*, ms c/o Deputazione subalpina di Storia patria, Torino, vol. 120 ("Villafranca verso nord est", 16 settembre 1849)

⁶⁷ *La visita apostolica di Angelo Peruzzi* cit., pp. 242-245.

Spagnoli, la chiesa era stata addirittura adibita a fortino e diversi testamenti degli anni successivi destinavano lasciti in denaro per la sua riparazione⁶⁸.

Pur rimanendo titolarmente sede della parrocchia, ancora negli ultimi decenni del XVI secolo l'edificio risentiva dell'abbandono dei fedeli non meno che l'area circostante: è curioso infatti che il visitatore rilevasse l'esistenza "in prospectu ipsius ecclesiae" di una fornace, considerandola indecorosa e ordinando che entro quindici giorni si riempisse di terra e si rimuovessero i mattoni ivi accatastati, pena la loro attribuzione alla chiesa⁶⁹. Pare quasi che, incuria a parte, un destino di isolamento caratterizzi l'edificio fin dal XII secolo, dal momento che, anche allora, l'abitato di Musanza sorgeva altrove.

2. 2. *Il burgum di Musanza e il suo mercato.*

L'assoluta mancanza di fonti per i secoli che precedono la prima attestazione della pieve ci impedisce di sapere alcunché su quella "villa Musancie" attestata nella prima metà del X secolo, ma è presumibile che si collocasse nei pressi della chiesa che da essa prese il *titulus* che continuò a portare fino al presente. Le prime notizie relative a un centro abitato dallo stesso nome risalgono alla seconda metà del XII secolo e lo collocano, invece, più a levante dell'edificio della pieve: si tratta infatti di un *burgum* sorto successivamente alla *villa*, documentato per la prima volta nel 1162 e in seguito nel 1191, sede di un frequentato *mercatum*, ricordato in carte del 1167 e del 1203⁷⁰. La sua origine va certo collegata con l'importanza assunta dalla strada che attraversa la valle del Triversa, in seguito alla ripresa dei traffici astigiani diretti in Val di Susa, e con il generale incremento demografico che tra l'XI e il XIII secolo interessò la popolazione dell'intera Europa. *Burgum* è dunque un nuovo insediamento, nato in maniera spontanea attorno a un punto di interesse economico che nel nostro caso può essere stato con ogni probabilità il guado della strada che attraversava il torrente Triversa. Quel guado infatti si chiamava ancora nel Quattrocento "guado di Musanza" e si collocava più a occidente dell'attuale ponte – che ha conservato a lungo il nome di "ponte di Musanza" –, in quanto nella seconda metà del Settecento venne rettificato e spostato più a nord il corso del torrente che in precedenza costeggiava da vicino il percorso stradale, intersecandolo press'a poco all'altezza dell'attuale piazzale della stazione ferroviaria, nella località ancor oggi denominata Borgovecchio⁷¹. Il borgo scomparve con la creazione di Villafranca ed era già chiamato "Burgum vetus" nel 1411, quando non vi sorgeva ormai che una "Brayda Musance"; conservò anche in seguito il nome di Borgovecchio, benché non vi fossero più attestate abitazioni nei catasti seicenteschi di Villafranca, e tornò a costituire un insediamento abitativo soltanto con la costruzione della ferrovia alla metà del XIX secolo⁷².

Anche la toponomastica prediale, sopravvissuta fino al presente, conferma che il borgo di Musanza aveva occupato questo sito, dal momento che la regione adiacente al ponte attuale continua a chiamarsi Musanza, estendendosi tanto nel territorio di Villafranca quanto in quello di Cantarana, e nel 1840 era ancora individuabile una strada indicata come "strada di Musanza" che partendo dalla "strada reale" (l'attuale statale), passa "sulla sponda della bealera nel gerbido di Musanza, attraversa il rivo (*di Cantarana*), dividendosi in due, l'una verso il molino di Briolo, l'altra alla strada dell'Arboschio (*di Cantarana*)"⁷³. Di contro, l'area a valle dell'antica pieve, delimitata a settentrione dal corso del torrente, è denominata fin dal Cinquecento come "regione Pieve" e non Musanza⁷⁴. Lo spostamento del baricentro insediativo rispetto al luogo di culto più antico doveva esser già avvenuto in maniera definitiva durante la prima metà del secolo XII, con lo sviluppo di diritti signorili di pedaggio sul guado e con la creazione di un centro commerciale, come appare

⁶⁸ BORDONE, *Il castello di Belotto* cit., pp. 84-85.

⁶⁹ *La visita apostolica di Angelo Peruzzi* cit., p. 245.

⁷⁰ "In burgo Musancie" (a. 1162: BSSS XXXVII, doc. 27, p. 27); "in mercato Musance" (a. 1167: BSSS LXXXVI, doc. 43, p. 58); "in burgo Musance" (a. 1191: BSSS XIV, doc. 95, p. 89); "in foro Musancie" (a. 1203: BSSS XIV, doc. 136, p. 125).

⁷¹ R. BORDONE, *Acque e mulini in Valtraversa tra medioevo ed età moderna*, in *Acque e mulini nel Piemonte di antico regime*, a cura di Id. e R. Gendre, Alessandria 2005, p. 40.

⁷² AMaC, m. 3, 95 (in PIZZORNO, *L'aristocrazia bancaria* cit., p. 306).

⁷³ ACV, *Classificazione delle strade. Elenco delle strade private gravate di servitù a favore del pubblico* (1840), nr. 20.

⁷⁴ Così nel doc. citato a nota 63.

evidente da una donazione territoriale “in Serralonga et in Musanza” alla chiesa di Asti del 1162 da parte di alcuni signori di Castellinaldo ai quali il vescovo restituisce in feudo quanto ha ricevuto, trattenendosi tuttavia il “toloneo de Serralonga”, cioè gli introiti daziari connessi con il guado e con il mercato di Musanza, allora controllati – come si vedrà – dal castello vescovile di Serralonga⁷⁵. Per un certo periodo, lo stesso Federico Barbarossa ne eserciterà direttamente il controllo doganale, promuovendo Serralonga a castello imperiale, nello scacchiere territoriale della sua politica fiscale; ancora nel 1254 il comune rivendica il *pedagium* dell’area Serralonga-Musanza e infine la nuova Villafranca fondata poco dopo dagli astigiani erediterà la risorsa stradale di Musanza come “pedagium Villefranche”, un introito importante per l’economia di Asti, dal momento che nel 1312 compare fra i diritti ceduti a Roberto d’Angiò con la dedizione politica del comune⁷⁶.

Nella seconda metà del XII secolo il borgo e il mercato di Musanza conobbero un significativo sviluppo, costituendo un frequentato luogo d’incontro per gli abitanti e i signori dei dintorni: nel “borgo” nel 1162, infatti, era avvenuta una donazione dei signori di Monale al vescovo di Asti relativa al loro castello, alla presenza del *dominus* Rodolfo di Gorzano, dei fratelli Anselmo e Bulgaro di Musanza e del loro nipote Giordano, oltre ad altri vassalli vescovili⁷⁷. Lo stesso anno i signori di Castellinaldo rilasciavano al vescovo i loro diritti su Serralonga e Musanza diventandone vassalli e garantendogli lo sfruttamento degli introiti doganali. Pochi anni dopo, nel 1167, convenuti al mercato di Musanza, Alberto, sacerdote di S. Sebastiano di Monteguidone presso Valfenera, e altri *vicini* facevano una vendita al monaco Nicolao dell’abbazia di Casanova presso Carmagnola: ne erano testimoni Raimondo di Cortandone e Tebaldo di Tigliole (della famiglia dei Cortandone), Pagano e Pietro di Senevertico presso Valfenera, Mussiglione di Gorzano⁷⁸. Quegli stessi signori di Cortandone stipulavano pure loro a Musanza atti relativi all’abbazia di Casanova: nel 1191 “in burgo Musance” Rogerio di Cortandone faceva una donazione all’abate di Casanova, presenti Guido e Roberto di Ferrere e Girbaldo di Vulpiglio col figlio Guglielmo, mentre nel 1203, nel mercato (“in foro Musancie”), i figli del fu Rogerio di Cortandone permutavano con Pietro di Cortandone una pezza sita presso Casanova⁷⁹. Insomma, nell’importante centro commerciale della Val Trivera convenivano da sud i potenti signori di Gorzano e quelli di Castellinaldo, da nord i signori di Monale e, con maggior frequenza, quelli di Cortandone; tramite i loro legami con l’abbazia carmagnolese di Casanova, anche i monaci (e in un caso l’abate stesso) si recavano a Musanza per disbrigare i loro affari. Sempre da occidente, oltre ai cistercensi di Casanova, venivano infine al mercato locale anche i signori di Ferrere e personaggi provenienti dall’area di Valfenera. Tutto ciò lascia presumere che Musanza costituisse un importante nodo stradale, dove si incrociavano le vie di comunicazione con i principali centri dell’intero territorio a ovest di Asti nel raggio di oltre dieci chilometri.

Chi vi esercitava tuttavia il potere politico, detenendo lo sfruttamento delle non indifferenti risorse commerciali dell’area? Certo sopravvivevano ancora tracce di dominazioni precedenti, come i signori di Castellinaldo, ma non si andrebbe errati nel considerare vero signore eminente del luogo il vescovo di Asti che nel corso della prima metà del XII secolo era riuscito a estendere il suo controllo sull’intera valle, da Traversole, Montanerio e Vulpiglio (almeno in parte) – da lui affidati alle monache di S. Anastasio – fino alla pieve di Musanza, al suo borgo mercantile sorto presso il guado e alla contea di Serralonga, complessivamente riconosciuti nel 1153 dall’autorità papale come di spettanza della Chiesa di Asti⁸⁰. Meno rilevante doveva essere invece il ruolo delle famiglie locali a lui collegate, come quella che proprio da Musanza traeva il suo toponimico e della quale abbiamo già incontrato dei personaggi. A essa appartenevano infatti nel 1162 i fratelli Anselmo e

⁷⁵ BSSS XXXVII, doc. 30, pp. 29-30.

⁷⁶ Per l’inserimento della contea nella politica doganale del Barbarossa si veda R. BORDONE, *Una valle di transito nel gioco politico dell’età sveva. Le trasformazioni del potere e dell’insediamento nel comitato di Serralonga*, in BSBS, LXXIII (1975), pp. 152 sgg. ; per le rivendicazioni del 1254, più avanti, testo corr. a note 149-150; per la dedizione agli Angiò, BSSS XXXIII/2, p. 434.

⁷⁷ BSSS XXXVII, doc. 27, p. 27.

⁷⁸ BSSS XXXVII, doc. 30, pp. 29-30 (a. 1162); BSSS LXXXVI, doc. 43, p. 58 (a. 1167).

⁷⁹ BSSS XIV, doc. 95, p. 89 (a. 1191); BSSS XIV, doc. 136, p. 125 (a. 1203).

⁸⁰ BSSS XXVI, doc. 315, pp. 204: “comitatum qui dicitur Serrelonge”.

Bulgaro con il nipote Giordano, molto probabilmente entrati a far parte della clientela vescovile in quanto di stirpe cavalleresca e con un buon patrimonio fondiario a disposizione, ma – si direbbe – senza diritti signorili, forse dello stesso ceto di quei “de Traverzole” e di quei meno noti “de Montecassino” attivi nell’area occidentale della valle.

Il personaggio più rilevante della famiglia deve essere stato Anselmo che, oltre a comparire col fratello e con il nipote presso il vescovo all’atto di donazione dei signori di Monale, nel maggio del 1162⁸¹ era con gli altri vassalli vescovili nell’area dell’Astisio (oggi identificabile con il Roero) e in luglio presenziava nel territorio di Tigliole, insieme con altri membri della clientela, all’importante cessione dei diritti dei signori di Castellinaldo di cui si è detto. A settembre anche il fratello Bulgaro era attivo presso la Chiesa, in quanto svolgeva il ruolo di arbitro in una controversia giurisdizionale fra Enrico de Cortandone e i canonici della cattedrale relativa anche a uomini di Penango dipendenti dai signori di Cerreto⁸². Va ricordato che i signori di Cortandone, assidui frequentatori del mercato di Musanza, avevano diritti anche a Vulpiglio che in quegli anni spartivano anche con quelli di Cerreto, come appare da una carta del 1177; un particolare legame fra i de Musanza e i di Cortandone è infine confermato dalla presenza di Mosè di Musanza a Casanova in un documento stipulato con l’abbazia cistercense da Raimondo di Cortandone del fu Bonifacio e dal figlio Ottone⁸³. Ma l’atto più importante della famiglia di Anselmo di Musanza in quell’intenso 1162 fu senz’altro la fondazione di un ospedale, fornito di una ricca dote fondiaria: ne siamo informati dalla donazione che due anni dopo lo stesso personaggio, insieme con la madre Alessandra, ne fece al lontano monastero delle Grazie di Castino in Langa, portandosi come testimone a S. Stefano Belbo, dove il documento fu redatto, Rogerio di Cortazzone della famiglia dei signori di Cortandone⁸⁴.

2. 3. Ospedale di San Giovanni.

Le indicazioni geografiche fornite da Anselmo di Musanza nel 1164 per localizzare il suo ospedale erano necessariamente generiche poiché la donazione era diretta a un ente situato nelle Langhe, ben lontano da Musanza: “*hospitalem unum qui iacet subter Musanciam inter Treveciam et Plagiam*”, cioè sotto (la pieve di) Musanza, tra il torrente Traversole (=“Traversa”) e il rio di Monale (=“Plagea”, in quanto proveniente da Piea) che sfocia nel Traversa presso Baldichieri, due corsi d’acqua perpendicolari alla valle di Villafranca, a ovest e a est. Ma, con maggior precisione, dove era ubicato l’antico ospedale?

La risposta ci viene dalla documentazione più tardiva, di quando cioè l’ospedale come tale era già scomparso; nei catasti seicenteschi di Villafranca (1603), infatti, è attestata ancora una regione detta “*hospitale*”⁸⁵, meglio specificata in seguito (1640) dall’ubicazione di un pascolo comunale, sito “*alla Fontana (...) ossia all’Ospedale*”⁸⁶. Ancora nel 1840 esisteva infine una strada “*della Fontana e Chiusa*”, il cui tracciato era così descritto venticinque anni più tardi: parte “*dalla strada provinciale in faccia al cavalcavia della pieve e va a terminare al lavatoio pubblico detto della Fontana, vale a dire in faccia alla bialera Triversa*”⁸⁷. Il ricordato lavatoio pubblico esisteva ancora

⁸¹ BSSS XXVI, doc. 165, pp. 18-19.

⁸² BSSS XXXVI, doc. 31, pp. 30-31.

⁸³ AMo, doc. 1 (1177, aprile 6); BSSS XIV, doc. 31, p. 38 (a. 1174). Sulla famiglia dei signori di Cortandone si veda anche R. BORDONE, *I cavalieri di San Giovanni ad Asti e nel Monferrato durante il medioevo*, in *Cavalieri di San Giovanni e territorio. La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII*, a cura di J. Costa Restagno, Genova-Bordighera 1999 (Atti del Convegno Genova-Imperia-Cervo, 11-14 settembre 1997), pp. 344-345.

⁸⁴ Documento edito da R. AUDENINO, *Dalle Grazie alle Domenicane di Alba. Il fondo del monastero della B. Margherita di Savoia fra XI e XV secolo*, presso Sezione Medievistica del Dipartimento di Storia, Università di Torino, II, Torino 1995, pp. 9-10.

⁸⁵ ACV, Catasti, *Catasto antico (1603)*, f. 93; ASA, *Catasto di Villafranca d’Asti (1678)*, f. 45

⁸⁶ ACV, Catasti, *Catasto antico (1603)*, f. 351v. alle confinanze con “la strada ducale, la strada che va alla chiusa, li beni della chiesa parrocchiale, la Bealera” e altri due proprietari (Gioannino Bosso e gli eredi di Giovanni Antonio Pittarello “a due canti”). Nel 1640 l’auditore Mario Antonio Gambetta consegnava al catasto beni avuti da Giovanni Antonio Pittarello (una casa e 3 giornate di prato), siti “alla Fontana ove si fa al presente hostaria sotto l’insegna del Falcone”: vi confinano la strada ducale, la bialera, il comune a due parti, la strada che va alla Chiusa, “ossia al Boschetto”.

⁸⁷ Si diparte dalla strada “reale” in regione S. Quirico, va alla fontana pubblica e quindi costeggia la bealera, poi l’attraversa passando nel gerbido della Chiusa e sbocca sulla strada della Sala (ACV, *Classificazione delle strade*.

fino a pochi decenni fa e la strada che vi dava accesso partiva proprio dalla statale, poco prima del vecchio sito del peso pubblico (“in faccia al cavalcavia della pieve”, dopo la costruzione della ferrovia); con la recente sistemazione dell’area, oggi occupata da un supermercato, la strada comincia a sinistra del parcheggio, attraversa il sottopasso autostradale e raggiunge il sito “in faccia alla bialera Triversa”, per poi continuare, come era descritto nel 1840, costeggiando il torrente che attraversa alla sinistra, giungendo “nel gerbido della Chiusa” (ora regione Geragrandia) e raccordandosi a nord con la strada “della Sala” (ora del Pavone). È dunque evidente che l’edificio dell’ospedale – che nel 1588 si era già trasformato nell’Osteria del Falcone – doveva sorgere non lungi dall’attuale statale, occupando un sito che costeggiava il torrente: nel 1411 comparivano infatti localizzazioni al prato della Chiusa, alla Chiusa dell’ospedale, alle confinanze con il Maynia/Triversa e con la “domus hospitalis”⁸⁸.

Proprio la divisione dei Malabaila del 1411 ci consente di avere un’idea approssimativa della distribuzione del vasto patrimonio conferito da Anselmo di Musanza all’ospedale fondato nel 1162, in quanto i suoi beni rimasero sostanzialmente compatti nonostante i diversi passaggi attraversati dall’ente. Le monache delle Grazie, infatti, nel 1203 effettuarono una permuta con il prevosto in Lombardia dell’Ordine del S. Sepolcro, cedendogli l’ospedale di Musanza e probabilmente anche l’ospedale di S. Maddalena di Baldichieri – sorgente “iusta rivum Plagie in publica strata”, cioè alla confluenza del rio di Monale con il Triversa, la cui chiesa sopravvisse fino al principio del Settecento – che il monastero nel 1183 aveva ricevuto dal vescovo di Asti, ma fondato forse dagli stessi signori di Musanza o da famiglia con loro collegata⁸⁹. L’ospedale di S. Maddalena rimaneva soggetto all’Ordine del S. Sepolcro ancora nel 1345, mentre l’ospedale di Musanza era passato prima del 1254 all’Ordine Giovannita dei Gerosolimitani – che a S. Pietro di Consavia di Asti avevano la sede del loro priorato di Lombardia – e in quel momento assunse probabilmente la dedizione a S. Giovanni che risulterà documentata a partire da un atto del 1269 stipulato nei locali dell’ospedale dove risiedeva fra’ Anselmo Cauda “de Musancia”, forse discendente del fondatore⁹⁰. D’altra parte, nel 1254 ne era precettore fra’ Guglielmo Baresano dei signori di Castellinaldo che, come vedremo, erano stati feudatari del comune per Serralunga e per la sua contea, mentre nel 1302 lo era fra’ Rodolfo Cacherano che partecipò a un importante capitolo gerosolimitano, tenutosi in S. Pietro di Asti. A quel tempo l’ospedale doveva 6 soldi annui “pro ficto” alla cattedrale di Asti da versarsi il giorno dell’Assunta, ma nel Cattedratico del 1345 l’“hospitalis de Musancia” compariva come “locus exemptus”, cioè non soggetto alla diocesi in quanto dipendente allora dall’Ordine Gerosolimitano, con il reddito piuttosto elevato di 80 lire⁹¹.

Nella seconda metà del Trecento gli Asinari, che avevano ormai creato una cospicua base di potere attorno al mulino incastellato di Belotto, ottennero in feudo dall’antipapa Clemente VII (dopo il 1380) gran parte – se non tutti – i beni dell’“hospitalis Sancti Iohannis Ierosolimitani” di Musanza, diritti che passarono poi ai Malabaila a seguito dell’alienazione dell’intero patrimonio Asinari a Villafranca, avvenuta tra il 1407 e il 1410⁹². Seppure nel 1444 l’alessandrino fra’ Manfreda Guasco risultasse essere titolare della precettoria gerosolimitana di “Molin Belotto” (nome con cui presumibilmente si indicava il vecchio ospedale di Musanza/Villafranca), di fatto i Malabaila ne godevano i frutti a titolo feudale, come fu loro ufficialmente confermato dal Gran Priore di Lombardia nel 1464, con il censo di un obolo aureo annuo da pagarsi al priore di Lombardia in occasione della festa dei SS. Pietro e Paolo⁹³. Dopo quell’atto, però, la precettoria scomparve e i beni dell’ospedale sembrerebbero essere entrati a pieno titolo nel patrimonio dei Malabaila di

Elenco delle strade private cit., nr. 22); per il tracciato del 1865, *Classificazione delle strade. Elenco delle strade comunali del territorio*, nr. 17.

⁸⁸ *Squadre dell'Illust. Città di Asti*, Asti 1589, p. 26 (“S’escludono le terre e prati dalla Trevezza verso l’Hostaria del Falcone”), che l’osteria corrisponda alla *domus* dell’Ospedale appare confermato dalla registrazione catastale del 1640 (come a nota 86); i riferimenti quattrocenteschi in AMAc, m. 3, 95, pp. 308, 323).

⁸⁹ BORDONE, *I cavalieri di San Giovanni ad Asti* cit., pp. 347-348.

⁹⁰ *Ibidem*; per l’attestazione del 1269: BSSS CLXXXX, doc. A. 9, p. 510.

⁹¹ BORDONE, *I cavalieri di San Giovanni ad Asti* cit., pp. 347-348.

⁹² ID., *San Pietro di Consavia e il priorato di Lombardia nel medioevo*, ne *L’antico San Pietro in Asti. Storia, architettura, archeologia*, a cura di Id., A. Crosetto, C. Tosco, Asti 2000, pp. 66-67.

⁹³ *Ibidem*; il documento del 1464 è in AMAc, m. 4, 185.

Belotto di cui un erede risultava possedere ancora nel 1526 un moggio di terra “ad hospitale”, ormai diventato nome prediale⁹⁴. L’edificio tuttavia doveva sopravvivere, se – come spesso accadeva per le precettorie giovannite – si trasformò nel corso del secolo nell’Osteria del Falcone, ma forse non era mai stato di pertinenza dei Malabaila (non compare nella divisione del 1411), fu comunque alienato (dall’Ordine?) e nel Seicento pervenne a proprietari locali⁹⁵, poi scomparve senza lasciare traccia.

Una localizzazione più particolareggiata del patrimonio dell’ospedale emerge, come si è detto, dalla divisione del 1411⁹⁶: i suoi possedimenti si collocavano in prevalenza alla sinistra del torrente, nella cosiddetta Coda, nell’allora Valle del Bosco e nel Colombaro, sul versante collinare verso l’attuale regione S. Grato, comprendendo i prati delle regioni Geragrande e Sala, dove si situava il guado di Sala, presso la Chiusa e gli edifici dell’ospedale; lungo il Triversa si collocavano i prati detti di Oddone, di Mastorchio, dell’Albera, del Leone – lungo la strada –, fino al guado di Musanza e alle omonime Braide di Musanza, situate a Borgovecchio (“Burgum vetus”). Meno chiara è la collocazione della regione Cogney e delle sue “ghiaie”, ma è probabile che fosse lungo il torrente, presso l’attuale mulino di Belotto, dove sorgevano delle “Braide Vecchie”, forse dipendenti dall’ospedale. Altri appezzamenti si trovavano in Roreto, cioè a monte della strada, presso la pieve; i boschi erano invece distribuiti sulle colline dell’attuale San Grato (Rolletto di Sala, Val del Bosco, Valle Sinnia verso Castellero), a S. Martino (Scarassera bassa) e, al di là del guado di Musanza, a Montalbri, ora nel territorio di Cantarana, e in Val Pecenina, lungo il rio di Cantarana.

2. 4. *Musanzola*.

Nel corso del XII secolo, dunque, la parte centrale della valle del Triversa si andava articolando in maniera diversa rispetto al passato, tra il borgo sorto attorno al guado del torrente che doveva raccogliere un certo numero di abitanti, il nuovo ospedale e il suo vasto patrimonio verso le colline settentrionali, il perdurante isolamento della pieve, tutti insediamenti indicati con il comune nome di Musanza, ancorché distinti fra loro. Soltanto a partire dall’ultimo decennio del secolo compare un nuovo toponimo, di più difficile collocazione, Musanzola. È citato per la prima volta nel 1193 fra i beni fondiari posseduti dal suddiacono Raimondo di Ponzano e ubicati “ad Montanerium et Traverzolam et ad Musanzola”, ritorna nel 1197 nel solenne statuto del comune di Asti che, nel dichiarare inalienabile la signoria della contea di Serralunga, ne elenca i luoghi che la compongono: “cum Musancia et Musanciola et Trevazola et Ducino”⁹⁷. La terza e ultima attestazione risale a mezzo secolo più tardi, quando il comune di Asti appare ormai orientato a edificare qui la nuova *villa* di Villafranca, e nel 1254, nel rastrellare i suoi diritti in zona, intima al precettore dell’ospedale, fatti salvi i diritti dell’ “hospitalis sive mansionis Musancie”, di cedere la giurisdizione di Musanzola in quanto “locus Musanzole cum hominibus et contitu Musanzole spectat et spectare debet ad commune Astense et pervenire debet in commune Astense”, ai sensi dello statuto del 1197⁹⁸.

⁹⁴ AMaC, m. 12, nr. 551 (1526, giugno 1).

⁹⁵ Si veda sopra alle note, note 85-86.

⁹⁶ I riferimenti alla collocazione dei beni fondiari dell’ospedale nel patrimonio dei Malabaila appaiono per la verità abbastanza ambigui; ciascuna delle tre parti che costituiscono il blocco dei beni suddivisi è a sua volta articolata in sottoparti: nella prima, toccata a Giorgio, si pongono il castello di Belotto, dettagliatamente descritto, i beni in Asti, poi terre, prati, boschi, incolti “que sunt de tenuta Belloti et appellati Hospitalis”; la lunga descrizione è seguita da due elenchi, introdotti rispettivamente dalle espressioni “item infrascriptas possessiones hospitalis” e “item infrascripta nemora hospitalis” (AMaC, m. 3, 95, in PIZZORNO, *L’aristocrazia bancaria* cit., pp. 305, 308, 328, 351); nella seconda, toccata ad Antonio, la suddivisione è esattamente la stessa e usa le medesime espressioni; appare diversa la terza parte, in quanto a Vasino toccano il castello di Traversole, terre della tenuta di Belotto acquistate da S. Anastasio e dai Cacherano, “iura hospitalis Musancie” situati nel territorio di Traversole, terre presso Asti. Appare chiaro che soltanto quelli indicati come beni dell’ospedale appartenevano al feudo gerosolimitano e che dovevano averne costituito l’originario patrimonio; l’espressione “appellati Hospitalis” si riferiva invece alla tenuta di Belotto, non più indicata come Mulino, ma i beni in essa compresi derivavano da possedimenti Asinari acquistati da enti diversi, anzitutto dalle monache di S. Anastasio.

⁹⁷ BSSS XXVII, doc. 126, p. 115 (a. 1193); CA, doc. 639, pp. 655-657 (a. 1197).

⁹⁸ BSSS CXLI, doc. 162, pp. 189-192.

Con la fondazione di Villafranca la misteriosa Musanzola scomparve senza lasciare altra traccia che il nome rimasto al torrente proveniente da meridione – ora rio Maggiore o di Cantarana –, detto indifferentemente “rivus Musanze” o “rivus Musanzole” anche nei secoli successivi e ancora nel 1513 la sua valle era chiamata “vallis de Musanzola”⁹⁹. Ma dove si collocava l’insediamento umano che a metà Duecento aveva uomini e giurisdizione? Nel primo documento si parla di Traversole e di Montanerio, poi di Musanzola; nel secondo di Musanza, di Musanzola e di Traversole; la disposizione sembrerebbe quasi indicare un ordine geografico: da ovest a est in un caso, da est a ovest dall’altro e in entrambe le situazioni Musanzola pare trovarsi al centro. Ora, sappiamo che il territorio di Montanerio in questi anni occupava l’area nordovest della valle (S. Antonio, Arcau) e forse si spingeva fino alla regione di Belotto, mentre il borgo di Musanza si collocava a Borgovecchio e probabilmente il suo territorio comprendeva anche la pieve e l’ospedale. Forse era stata proprio la creazione dell’ospedale nel 1162 a favorire un ripopolamento dell’area circostante, ai piedi del colle della pieve: un nuovo insediamento, quasi un’appendice del territorio di Musanza in direzione di quello di Montanerio, indicato appunto con l’aggettivale “Musanzola”. E non è un caso se proprio l’ospedale avesse finito, nei cinquant’anni successivi, per sviluppare un controllo anche giurisdizionale sugli uomini (*contitum*), forse in gran parte suoi dipendenti, che abitavano tale propaggine di Musanza, quasi una *villanova* dell’ospedale, ma nel 1197 e soprattutto nel 1254 il comune di Asti ne aveva avvocato a sé il potere, trasformando di lì a poco il piccolo centro in una vera *villanova* sua propria. In base a questa ricostruzione, Musanzola si sarebbe infatti trovata in posizione centrale rispetto a Musanza e a Belmonte, ormai erede di Montanerio, e dunque sede ideale per la creazione di quella “Villafranca de Musanza” che del luogo più antico e prestigioso – e non della sua appendice recente – era considerata la prosecuzione.

Un solo vasto territorio ‘musanzese’ aveva probabilmente compreso in origine l’area dal guado alle (attuali) Taverne, frammentatosi sotto la progressiva spinta demografica del XII secolo in Borgo, Pieve, Ospedale, Musanzola, ma rimaneva, ancora nella prima metà del Duecento, un territorio senza un presidio militare di controllo, a differenza dei villaggi occidentali di Vulpiglio, Traversole e Montanerio, tutti muniti di castello. La sola fortezza dell’area centro-orientale era costituita infatti dal castello di Serralonga, ma questa controllava e proteggeva anche Musanza: anzi, fra il territorio di Serralonga e quello di Musanza probabilmente non c’erano stati confini né distinzioni, ma un solo territorio – ancorché articolato in centri abitativi e comunità distinte – dipendente dalla medesima autorità politica, come starebbero a indicare nel 1162 la donazione al vescovo di ciò che i signori di Castellinaldo possedevano complessivamente “in Serralonga et in Musanza” e ancora alla metà del Duecento le concessioni che il comune di Asti aveva fatto “in venacionibus Musance sive Serralonge”¹⁰⁰. I due centri, in conclusione, apparivano fin dai primi documenti che li riguardano strettamente congiunti in quel particolare distretto che aveva assunto il nome di contea (*comitatus*) di Serralonga.

3. Territorio e insediamento prima della fondazione di Villafranca. Serralonga e la sua enigmatica “contea”.

Comitatus è il termine con il quale si indicava nell’amministrazione carolingia del regno d’Italia una circoscrizione distrettuale affidata all’autorità militare e civile del conte, un funzionario pubblico nominato dal re. Nel IX e nel X secolo erano stati attivi dei conti del comitato di Asti, un’articolazione – insieme con il comitato di Torino – della marca poi affidata agli Arduinici; con questa dinastia, tuttavia, non ci furono più conti di Asti, forse perché la circoscrizione si era disgregata con la concessione imperiale nel 962 degli introiti fiscali della città e dell’area circostante (*districtus*) alla Chiesa nella persona del suo vescovo. I marchesi di Torino esercitarono in modo saltuario e intermittente il controllo sul territorio dell’originario comitato, intensificandolo quando era vescovo Alrico, fratello del marchese, e al tempo della contessa

⁹⁹ Per il rivo di Musanzola, si veda ACO, m. Villafranca, I, 1 (ed. in L. CASTELLANI, *L’aristocrazia bancaria astigiana: i Malabaila di Valgorrera e Cantarana*, datt. presso Sezione Medievistica del Dipartimento di Storia, Università di Torino, II, Torino 1991, pp. 189-190): “in posse Villefranche loco ubi dicitur in valle Musançola cui coheret rivus Musançole” (1322, settembre 20); per il 1513, ASA, Archivio Amico di Castell’Alfero, m. 6, 27.

¹⁰⁰ BSSS XXXVII, doc. 30, pp. 29-30 (a. 1162), BSSS CXLI, doc. 162, pp. 189-192.

Adelaide che intendeva esercitare il suo potere sulla città che ne subì anche la violenza militare. Alla fine del secolo, dopo la morte di Adelaide, l'imperatore concedette formalmente il *comitatus* di Asti al vescovo, ma la lotta per la successione alla marca ne aveva già alterato profondamente la geografia politica¹⁰¹.

È soltanto nel corso del XII secolo che il termine *comitatus* ritorna a fare la sua comparsa, ma questa volta non è più attribuito all'antica circoscrizione, bensì a limitate aree territoriali in cui si sono affermati poteri signorili, sicché per distinguerne la natura si ricorre abitualmente al termine "contea". Colpisce il fatto che le prime attestazioni del termine compaiano tutte nel sesto decennio del secolo e si riferiscano a località situate nell'area occidentale: Solbrito nel 1151, Serralunga nel 1152 e nel 1153, Capriglio nel 1156, Musanza (con Serralunga) nel 1162¹⁰². Si può avanzare l'ipotesi che la vicinanza con il confine antico fra i comitati di Torino e di Asti – che nel X secolo correva proprio fra San Paolo e Solbrito¹⁰³ –, alla digregazione politica della marca, abbia favorito l'indicazione comitale per quelle località soggette ora all'autorità del vescovo, ma insidiate dalla pericolosa presenza di forze di ascendenza arduinica insinuatesi nel tempo nella maglia territoriale astigiana; non è infatti un caso che tutte e tre le "contee" dipendessero in quegli anni dal vescovo di Asti, riconosciuto formalmente "conte" del comitato astigiano, al quale erano probabilmente pervenute da non moltissimo tempo.

Mentre per Solbrito e per Capriglio quelle ricordate sono le sole attestazioni rimaste, la contea di Serralunga continuerà per quasi un secolo a essere individuata come tale. Si direbbe però che proprio a Serralunga le infiltrazioni della clientela arduinica fossero più antiche del disordine post-adelaidino e risalissero forse all'età del vescovo Alrico, fratello del marchese di Torino. Un "Tebaldus de Serralunga" infatti compariva già nel 1039 come testimone degli Arduinici in una carta novalicense, mentre il franco Amedeo "de loco Serralunga" era presente nel 1077 a una donazione di Immilla, sorella di Adelaide, alla chiesa di Musinasco (presso Villafranca Piemonte): si trattava presumibilmente del medesimo Amedeo, senza indicazione di luogo, che insieme con il padre Litto ("Liudo", o Littone) nel 1065 era testimone a una donazione analoga, fatta questa volta dalla stessa Adelaide alla Chiesa di Asti. Tanto più che un secondo Litto, ora indicato come "donnus de Serralunga" – forse nipote del precedente – nel 1117 compariva in qualità di membro della corte e della clientela vassallatica del vescovo di Asti Landolfo, insieme con altri detentori di castelli vescovili come Oberto di Gorzano e Oberto di Monteu (Roero), e va certo identificato con il "dominus Litto", ormai defunto, ai cui allodi facevano riferimento nel 1162i signori di Castellinaldo nella donazione di Serralunga e di Musanza al vescovo¹⁰⁴.

Insomma: fin dalla prima metà dell'XI secolo una famiglia franca, legata agli Arduinici, aveva dato origine a una signoria locale in Val Trivera e, dopo la fine della dinastia marchionale, aveva aderito al vescovo di Asti che tra XI e XII secolo vi impose il suo controllo, sottomettendone vassallaticamente i discendenti. Benché l'assenza di documenti impedisca di verificare eventuali rapporti parentali fra gli originari signori di Serralunga, franchi, e quelli di Castellinaldo, di legge romana, va in ogni caso notato che anche quest'ultimi avevano avuto rapporti con gli enti ecclesiastici di Torino, dal momento che, ancora nel 1194, detenevano dall'abate di S. Solutore una parte della corte di Calpice presso Moncalieri¹⁰⁵. La penetrazione torinese in diocesi di Asti doveva essere stata – in prima o in seconda battuta – molto estesa, poiché l'articolato gruppo dei *domini* di Castellinaldo aveva posseduto, oltre al castello toponimico, anche quelli del territorio di Canale, un'area che nel secolo precedente (1041) apparteneva comunque alla Chiesa di Asti, anche se la contessa Adelaide vi era ancora presente patrimonialmente nel 1065, quando faceva la sua

¹⁰¹ Sulla situazione del comitato di Asti dal IX all'XI secolo si veda, in generale, BORDONE, *Città e territorio* cit.

¹⁰² Sulle "contee" bassomedievali e su quelle astigiane in particolare ID., *Una valle di transito* cit., pp. 109-117.

¹⁰³ ID., *Città e territorio* cit., p. 33.

¹⁰⁴ Per Tebaldo: *Monumenta Novaliciensia vetustiora : raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'Abbazia della Novalesa*, ed. C. Cipolla, Roma 1898 (Fonti per la storia d'Italia, 31), doc. 70, p. 177; per Litto e il figlio Amedeo: BSSS XXVIII, doc. 177, p. 345 (a. 1065); per Amedeo: BSSS II/1, doc. 7, p. 342 (a. 1077); per Litto "donnus de Serralunga": BSSS XXV, doc. 110, p. 249 (a. 1117); per il "dominus Lito": BSSS XXXVII, doc. 30, pp. 29-30 (a. 1162).

¹⁰⁵ Sull'eventuale parentela fra le due stirpi si veda BORDONE, *Una valle di transito* cit., p. 140; per i signori di Castellinaldo e la corte di Calpice, G. SERGI, *L'evoluzione di due curtes dell'abbazia torinese di S. Solutore*, in *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, cura di Id., Torino 1993, p. 147.

donazione al vescovo. D'altronde, anche in buona parte dell'area nord-occidentale astigiana erano penetrati enti religiosi di Torino (S. Solutore a Montafia¹⁰⁶) e signori della collina torinese e chierese (a Vulpiglio). La delicata zona di confine fra i due comitati aveva attirato gli appetiti delle aristocrazie circostanti collegate con gli Arduinici: sappiamo infatti che ancora nel 1152 sul castello e sulla contea di Serralunga vantavano diritti anche altri signori, appartenenti al vasto consortile dei Sarmatorio, avente il suo centro d'azione molto più a meridione.

Con questo documento del 1152¹⁰⁷ fa la sua comparsa per la prima volta il *castrum* di Serralunga ("in castro Serrelonge et in comitatu"), forse edificato fin dal secolo precedente dagli originari *domini* di Serralunga. Una tradizione storiografica che risale alle fine del Settecento ne localizzava i resti ("due rovinare torri quadrate sparse tutt'intorno di rottani di muraglie") sulla collina detta di Castelvè nel territorio di Tigliole, mentre esiste ancor oggi una frazione di Cantarana denominata Serralunga, collocata a valle, a oltre un chilometro e mezzo dalla collina precedente¹⁰⁸. Un terzo elemento è fornito dall'attestazione del 1345 di un *titulus* dipendente dalla pieve di Musanza indicato come "ecclesia sancti Donati de Serralunga", identificabile con la chiesa di S. Donato del Bricco Barrano di Cantarana che, seppur ricostruita nella prima metà del secolo scorso, ha ancora conservato una lastra in arenaria con decorazioni romaniche¹⁰⁹; le colline su cui sorgono il Bricco Barrano e il Castelvè si trovano dirimpettaie, ma sono separata dalla profonda valle del rio Grande, che traccia il confine tra i territori di Cantarana e di Tigliole, mentre S. Donato e la frazione Serralunga sono collegate da una strada di crinale. Esisteva in realtà un ulteriore toponimo "Bricco di Castello" – attestato nel catasto di Cantarana del 1679¹¹⁰ – con il quale si indicava la collina a ponente del Bricco Barrano: tale "castello" non va in ogni caso confuso con il successivo castello di Cantarana edificato dai Malabaila nel corso del Trecento perché esso sorgeva in pianura, poco lontano dal centro abitato e lungo il torrente, sicché resta aperto il problema dell'ubicazione dell'originario *castrum*¹¹¹.

Non meno problematica appare infine la localizzazione del villaggio medievale di Serralunga, dal momento che il toponimo "serra" sta a indicare un complesso collinare (e nel territorio meridionale di Cantarana esiste anche una Serramezzana), mentre l'attuale frazione Serralunga è ubicata in pianura, allo sbocco di Val Croce e di Val Grande. Si può avanzare l'ipotesi che la "serra" fosse costituita dalla collina compresa fra queste due valli, alla cui sommità sorgono la chiesa di S. Donato e il Bricco Barrano e che, con la loro decadenza, l'abitato sia stato trasferito a valle, presso l'omonimo mulino, mantenendo comunque un collegamento stradale fra i due punti. Nel 1398, infatti, S. Donato appariva in pessime condizioni – ma già nel cattedratico del 1345 risultava essere la chiesa più povera del pievanato di Musanza –, dal momento che nel suo testamento Abellone Malabaila ordinava che fosse riedificata e coperta di tegole ("redificetur et coperiatur de tegulis") a spese proprie; a quel tempo anche il castello era decaduto poiché non se ne fa più parola, mentre i due *loci* di Cantarana e di Serralunga erano stati messi a disposizione di Gian Galeazzo Visconti dallo stesso Abellone ancora nel 1377 e nel 1381 ed è presumibile che la disponibilità, visto il contesto, riguardasse soprattutto i loro castelli¹¹².

In tutti i casi, nel XII secolo il villaggio di Serralunga aveva costituito un centro di notevole importanza e negli Ottanta vi operava anche un notaio locale, di nome Enrico, di cui conosciamo

¹⁰⁶ Già nel diploma del Barbarossa per S. Solutore di Torino del 1159 compare genericamente Montafia (DFI, nr. 251, p. 49), nella bolla di papa Nicolò IV del 1289 viene specificato il riferimento alla chiesa di S. Marziano (BSSS XLIV, doc. 175, p. 235).

¹⁰⁷ CA, doc. 566, pp. 566-567.

¹⁰⁸ BORDONE, *Una valle di transito* cit., pp. 130-133, dove è citata la testimonianza dell'erudito G. S. Decanis.

¹⁰⁹ Op. cit., p. 132.

¹¹⁰ ASCA, sez. II, C4, *Catasto di Cantarana* (1679), f. 17 sgg. Su questa altura non sono rimaste tracce archeologiche, mentre su quella del Castelvè erano ancora evidenti sul finire del XVIII secolo (come a nota 108) e fino a quarant'anni fa se ne potevano ancora scorgere vestigia.

¹¹¹ Sul castello edificato dai Malabaila si veda più avanti, testo corr. a nota 185.

¹¹² Nel testamento di Abellone II Malabaila, in AMaC, m. 2,80 (1398, ottobre 25); nel trattato di pace del 7 luglio 1377 (ASMi, Registri ducali, 1, f. 52 sgg) compare fra gli aderenti a Giangaleazzo Visconti "Abellonus Malabayla cum locis Cantarane et Serrelonge"; anche nell'ordinato del comune di Asti del 6 marzo 1381 (in Carte Boatteri-Soteri, XV, in Deputazione subalpina di Storia Patria, Torino) lo stesso personaggio risulta fra gli "obedientes" al Visconti "pro locis Serrelonghe et Cantarane".

due documenti: il primo, del 1180, riguardante la già ricordata vendita del mulino sullo Stanavasso da parte dei di Traversole, è rogato “in Serralonga” e ne sono testimoni Giovanni Natale di S. Benigno (parente dell’acquirente), Pietro di Belmonte e “Ubertus Ireus Sarrelonge”, il secondo, del 1182 e concernente l’investitura del castello di Tigliole ad Alberto della famiglia dei signori di Cortandone, è redatto nella chiesa dello stesso castello e sottoscritto dal notaio “Enricus Serrelonge”¹¹³. Appare così evidente che il raggio d’azione di tale notaio riguardava l’intera valle del Traversa che aveva in Serralonga il suo punto di convergenza; alla *villa* di Serralonga si fa ancora riferimento nel 1203 nell’investitura comunale di un quarto del castello e della contea ai signori di Castellinaldo, mentre l’ultima attestazione del castello risale al 1221¹¹⁴, in occasione della presa di possesso delle spettanze comunali con atto stipulato appunto “in castro Serrelonge” alla presenza di testimoni che provenivano dalla zona (Guiberto di Solbrito, Anselmo di Sala, Pietro Cauda etc.). Con l’edificazione di Villafranca pare cadere il silenzio documentario su questa area, inglobata nel territorio della nuova fondazione insieme con Musanza, eppure la contea che da quel luogo nel secolo precedente prese il nome aveva rivestito un rilievo politico di primo piano.

La “contea” fu certo costruzione del vescovo di Asti che nella prima metà del XII secolo era riuscito a imporre la sua autorità sulle famiglie che in precedenza ne detenevano diritti sparsi. A cominciare, probabilmente, con l’inserimento nella sua clientela vassallatica del *dominus* Littone, già fedele arduinico, che prima del 1117 gli aveva ceduto i suoi diritti (il castello?) riprendendoli poi in feudo, come faranno a più riprese i signori di Castellinaldo che nel 1162 completarono la loro dedizione, rilasciando anche i superstiti beni allodiali spettanti al precedente signore (“omne allodium quod ad dominum Litum pertinebat”) e ricevendo in cambio come feudo la metà di tutta Serralonga e Musanza “atque eorum comitatum”. A buon diritto dunque il vescovo poteva allora – ma già dal 1153 gli era stata riconosciuta dal papa – dichiararsi signore eminente di tutta la contea, anche se, per la verità, il comune di Asti fin dal 1152 aveva acquistato “toto illud quod” i signori di Sarmatorio e altri avevano nel castello “et in comitatu et in pertinenti”. Ma nel 1159, quando il Barbarossa concedette al comune i villaggi intorno ad Asti che avevano formato il distretto vescovile¹¹⁵, della contea non si fa parola in quanto restava sotto il controllo del vescovo Anselmo, protetto dall’imperatore, e il *posse* comunale si arrestava a Baldichieri e a Corfrancesca (già in territorio di Monale), cioè ai confini della contea. Ci fu, di fatto, un tentativo da parte del comune di Asti di rafforzare verso occidente il proprio controllo, come conferma un diploma imperiale del 1164 con il quale il Barbarossa confermava i diritti sui dipendenti comunali già residenti in sei località, fra le quali compaiono Solbrito, Montanerio, Loreto (di Vulpiglio?) e Monale¹¹⁶. Ma, a parte il fatto che la concessione imperiale parrebbe rivolta più agli uomini che non al territorio, non sembra in ogni caso che tali luoghi dipendessero giurisdizionalmente dalla contea, pur ponendosene ai confini occidentali.

Le cose sembrano invece cambiare con il successore di Anselmo, in quanto nel 1174 il vescovo Guglielmo investì i consoli di Asti della metà di Serralonga e del suo pedaggio in piena proprietà (“pro alodio”) e della metà della contea in feudo, e sappiamo che l’altra metà era feudo dei Castellinaldo¹¹⁷. Il comune riusciva finalmente a ottenere il transito e il pedaggio per il tratto di strada controllato dal vescovo, con reciproca soddisfazione, poiché, nel caso in cui l’uno o l’altro avessero perso Serralonga, l’avrebbero recuperata di comune accordo. Gli eventi poi andarono ben diversamente da come avevano previsto i due alleati, in quanto la loro gestione comune non impedì che la contea il suo pedaggio cadessero sotto il diretto controllo imperiale. Nel 1178 infatti il Barbarossa occupò il castello di Annone, affidandolo a un suo castellano, e non è improbabile che

¹¹³ BOSCO, *La collezione Boatteri-Soteri* cit., p. 233 (a. 1180); A. A. SETTIA, *Assetto diocesano e signoria vescovile. Le presenze pavesi fra Astigiano e Monferrato*, in *Bianca Lancia d’Agliaio fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*. Atti del convegno (Asti-Agliaio, 28/29 aprile 1990), Alessandria 1992, pp. 187-188, nota 17 (a. 1182).

¹¹⁴ CA, doc. 564, pp. 565-566 (a. 1203); doc. 274, p. 337 (a. 1221).

¹¹⁵ BORDONE, *Città e territorio* cit., pp. 236-241.

¹¹⁶ DFI, nr. 464, p. 374 (nessuno “non fodrum, non servicium vel exactionem aliquam preter ipsos solos Astenses audeat exposcere... in Villiano, in Cailliano, in Sulberico, in Montanario, in Laureto, in Monte Naali” sugli uomini ivi abitanti “quos de suo dominicatu in hiis sez locis habere dignoscuntur”).

¹¹⁷ BORDONE, *Una valle di transito* cit., pp. 146-155 per l’intera vicenda relativa al Barbarossa.

contemporaneamente abbia disposto allo stesso modo anche della contea, imponendo dunque il suo controllo doganale tanto a est quanto a ovest della città di Asti nel quadro di una articolata rete di castelli imperiali alle sue dirette dipendenze. La politica doganale di Federico I non sopravvisse tuttavia a lungo: nel 1197, infatti, gli astigiani si reimpossessarono di Annone e della contea di Serralonga, che aveva maturato la sua coesione territoriale proprio sotto la dominazione imperiale. In realtà, già con la scomparsa del Barbarossa il rigido controllo imperiale sembra essere venuto meno, se gli astigiani nel 1192 poterono stipulare un accordo con i chieresi convocandoli “in ecclesia sancte Marie de Musanza”¹¹⁸, ma fu solo dopo la morte del figlio Enrico VI che il comune sancì con grande solennità l’annessione, sottolineando l’inalienabilità più stretta del territorio della contea di Serralonga “cum Musancia et Musanciola et Trevazola et Ducino”, contemplando come unica eccezione la vendita dei frutti di un solo anno, in caso di necessità comunali, previo il consenso di tutto il consiglio¹¹⁹. A conferma dell’interesse di Asti per la zona, pochi mesi dopo il solenne *statutum* veniva intimato dal podestà a Guido di San Benigno di prestare fedeltà feudale per quanto teneva nella contea; sappiamo che tale personaggio aveva acquistato nel 1180 un quarto del mulino dello Stanavasso dai de Traverzola che lo tenevano in feudo dai signori di Gorzano, ma è probabile che avesse anche altri beni feudali del comune, forse risalenti alla donazione vescovile ad Asti del 1174¹²⁰.

Nonostante il comune avesse dichiarato la sua piena autorità sulla contea, di fatto il vescovo continuava a vantare diritti ancora su un quarto che nel maggio del 1198 concedette in feudo ad Asti insieme con altri beni della Chiesa¹²¹. Il comune era in quegli anni in piena ascesa, nonostante lo sforzo bellico che stava sostenendo contro il marchese di Monferrato, e il vescovo Bonifacio si rendeva perfettamente conto dell’inutilità di un’opposizione sterile, mentre parecchi suoi vassalli – non ultimi i potenti signori di Gorzano – si stavano schierando dalla parte di Asti. L’atto generoso fu tuttavia causa di un contenzioso ventennale, in quanto vi si opposero i canonici della cattedrale, il metropolita milanese, i vassalli filo-monferrini dell’Astisio e finì per costare a Bonifacio l’allontanamento dalla sua sede con l’accusa di essere “dilapidator notissimus”¹²². Nel 1199 anche il marchese di Monferrato, considerandosi erede dei diritti dell’imperatore, pretendeva fra l’altro il castello di Annone e la contea di Serralonga, ma il comune di Asti, dal canto suo, procedeva in base alle concessioni ottenute, non ultima quella del 1198, investendo nel 1203 in feudo proprio di quel quarto del castello, del villaggio e della contea di Serralonga i discendenti dei signori di Castellinaldo che erano già stati vassalli del vescovo nel 1162, Giacomo Baresano e i fratelli Guido ed Enrico di Castellinaldo¹²³.

La lite con la Chiesa ebbe termine nel 1221 e tre anni dopo Giacomo Baresano, nel prendere la cittadinanza di Asti, donava al comune quanto ancora possedeva di allodiale “in Musantia et Serralonga et comitatu et Duducino” oltre a ciò che teneva da esso in feudo¹²⁴. Con tale atto conclusivo la contea risultava davvero sottomessa del tutto ad Asti, benché il vescovo continuasse a esercitare i suoi diritti di decima sull’intero territorio della pieve – prima del 1237 aveva concesso la decimazione di Traversole agli astigiani Solaro e nel 1266 la concederà ai Calderari¹²⁵ – e nel 1221 avesse ottenuto dal comune l’impegno a non edificare nuovi insediamenti tra il Traversole e Lavezzole (presso l’attuale S. Damiano), o per lo meno a non accogliervi uomini delle terre vescovili¹²⁶. È probabile che cercasse in questo modo di tutelare in particolare il dominio che nell’area a nord-ovest della contea esercitavano per conto della Chiesa le monache di S. Anastasio a

¹¹⁸ CA, doc. 263, p. 317-318.

¹¹⁹ CA, doc. 639, pp. 655-657; si veda anche BORDONE, *Una valle di transito* cit., pp. 154-155.

¹²⁰ Per l’ingiunzione podestarile CA, doc. 567, p. 567; sul personaggio si veda testo corr. a nota 32.

¹²¹ CA, doc. 292, pp. 353-354.

¹²² Su tutta la vicenda si veda BORDONE, *Una valle di transito* cit., pp. 156-163.

¹²³ CA, doc. 564-565, pp. 565-567.

¹²⁴ CA, doc. 883, pp. 979-981.

¹²⁵ BSSS XXVI, doc. 188, p. 38 (a. 1237); doc. 208, pp. 63-64 (a. 1266).

¹²⁶ CA, doc. 286, p. 348: “verum et si a Trevecia usque ad Lavezolas fieret locus novus, commune Astense non debet recipere in ipso loco aliquem hominem de terra ecclesie Astensis, sed et si reciperetur, terra quam detineret debet remanere domino de cuius loco secederet homo ille”.

Vulpiglio, a Montanerio e anche a Traversole, ma gli eventi avrebbero avuto degli sviluppi inaspettati.

4. *Stimoli per una nuova fondazione: Villafranca versus Belmonte?*

Pochissimi anni dopo la definitiva cessione vescovile della contea al comune, nel 1227 proprio le monache di S. Anastasio alienarono gran parte del loro cospicuo patrimonio fondiario ai signori di Montafia che, senza mai comparire nelle vicende di Serralonga, da tempo manifestavano l'intenzione di espandersi verso sud, anche con l'appoggio dei loro collaboratori-dipendenti di Vulpiglio. In questa prospettiva – come si è visto – va letta l'iniziativa di potenziare l'insediamento di Belmonte, sottraendo uomini ai villaggi precedenti; il boom della località deve dunque collocarsi fra gli anni Trenta e i Cinquanta del Duecento, poiché in quel periodo vennero a stabilirsi qui personaggi in precedenza residenti a Vulpiglio (Tea, Buarello, Alessio, Salta) e sappiamo che prima del 1255 avevano dato vita a un vero e proprio comune rurale che esercitava la sua giurisdizione su un territorio ben definito.

Uno sguardo alla geografia politica di quel tempo, d'altra parte, ci mostra fino al 1250 un certo disinteresse per quest'area da parte del comune di Asti; gli ultimi interventi significativi risalgono infatti al cittadinateo del luglio 1224 di Giacomo Baresano di Castellinaldo, feudatario comunale per Serralonga, mentre pochi mesi prima, in marzo, anche i signori e gli uomini di Solbrito, organizzati in comune rurale, avevano assunto la cittadinanza astese, patteggiando con il comune la suddivisione delle risorse connesse con il transito stradale e con il mercato locale¹²⁷. Da allora e per i trent'anni successivi mancano documenti che attestino relazioni politiche dirette fra l'area Serralonga-Dusino-Solbrito e il comune di Asti, il che lascia pensare che non siano variate le condizioni definite in quell'anno. Un'informazione indiretta si ricava da una carta del 1254, secondo la quale risulterebbe che il comune fosse ricorso reiteratamente alla cessione annua – consentita dallo *statutum* del 1197 – degli introiti che riscuoteva nel territorio di Musanza e di Serralonga per garantire e rimborsare i suoi creditori: i "redditus Musanze" erano stati infatti impegnati per un anno dal podestà Enrico di Campesio per duecento lire nel 1253 e lo saranno nuovamente l'anno successivo nel contrarre un nuovo debito da parte del podestà Otto de Canevanova¹²⁸. Si trattava del remunerativo pedaggio riscosso al guado di Musanza, di affitti di appezzamenti di diretta proprietà comunale e anche di diritti di caccia (*venaciones*) che lascerebbero pensare a un'area prevalentemente inselvatichita e forse poco abitata, segno di una decadenza dei coltivi rispetto al secolo precedente.

Per contro, abbiamo visto come nel corso del medesimo trentennio appaia invece rilevante l'espansione nell'area nord-occidentale della contea (o nelle sue immediate adiacenze) da parte della famiglia dei signori di Montafia che fin dagli ultimi decenni del XII secolo accampavano diritti su Vulpiglio. Le loro origini non sono ancora chiarite, ma non è improbabile che vadano ricercate nell'ambito della stessa clientela dei marchesi di Torino alla quale erano appartenuti i signori di Serralonga¹²⁹. Nel disordine succeduto alla morte di Adelaide finirono per affermarsi in questa area signorie collegate in qualche modo agli Arduinici e agli Aleramici del Vasto che avanzavano pretese sull'eredità della contessa: così i signori di Cortandone erano entrati nella clientela dei marchesi del Vasto, poi marchesi di Saluzzo, e avevano beni anche presso Carmagnola e nelle Langhe¹³⁰, mentre altri, proveniente dalla collina torinese e chierese, si erano spinti oltre i confini tradizionali del comitato e della diocesi, penetrando nell'Astigiano¹³¹. Come si è visto, fu un profondo rivolgimento che da una parte coinvolse famiglie provenienti dall'esterno orientandole nell'area del Trivera, e dall'altra proiettò famiglie locali in contesti geograficamente anche lontani, mentre il comune di Asti, organizzatosi nel corso del conflitto, cominciava a espandersi sul

¹²⁷ CA, doc. 787, pp. 868-871.

¹²⁸ BSSS CXLI, doc. 162, pp. 189-192.

¹²⁹ Già F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 181, riteneva che fosse "un vassallo della contessa Adelaide che sfugge la dipendenza del vescovo per quella più leggera di altri ex-vassalli, pure riuniti nel comune".

¹³⁰ Sulla famiglia dei signori di Cortandone e i suoi legami si veda BORDONE, *I cavalieri di San Giovanni* cit., pp. 344-345.

¹³¹ Si veda più avanti, alla nota 134.

territorio, intenzionato a esercitarvi un superiore controllo politico, in concorrenza con il suo vescovo che per tutto il secolo in ogni caso mantenne o accrebbe il suo potere.

L'intraprendenza dei signori di Montafia e la loro disinvoltura politica li avevano già portati al principio del XII secolo ad avvicinarsi precocemente al nuovo comune di Asti in espansione sul territorio. Fin dal 1108 infatti "Roglerius", professante legge salica, aveva donato ai consoli di Asti, chiamandoli "dominis et amicis", un terzo del castello di Montafia ("tercia pars castris Montisfialis") e legandosi al comune con un vincolo feudale¹³². Dal testo della donazione si evince che presso il castello sorgeva una chiesa dedicata a S. Giovanni (patrono della diocesi di Torino) e ancora nel 1289 anche l'abbazia torinese di San Solutore possedeva a Montafia la chiesa di S. Marziano¹³³: sono indizi che, insieme con il perdurante legame feudale dei signori di Montafia col vescovo di Torino, denunciano certo una profonda penetrazione torinese, riscontabile – oltre a quanto si è detto a proposito dei signori di Castellinaldo – anche nella presenza patrimoniale dei signori di Moncucco (che tenevano in feudo la pieve di Vergnano dal vescovo di Torino di cui erano anche avvocati) a Vulpiglio, dove sorgeva un'altra chiesa dedicata a S. Giovanni. Per la sua stessa posizione di confine fra le due diocesi, qui si addensavano le presenze dei signori di Cerreto, di Capriglio, di Castelveto, Cortandone e dei potenti "conti" di Cocconato, tutti detentori di parti di diritti locali¹³⁴.

Non è anzi da escludere che, in questa nebulosa e magmatica geografia del potere sulla linea mutevole del confine diocesano, i signori di Montafia, avvicinandosi precocemente al comune di Asti, ne avessero già colto le potenzialità politiche e cercassero di ottenere dal rapporto vassallatico quel valore aggiunto in grado di collocarli in posizione privilegiata rispetto ai loro antagonisti, compreso il vescovo di Asti che controllava l'importante valle del Trivera. La situazione pare cambiare due generazioni più tardi, con l'affermarsi in questa area di dinastie collegate con l'espansione del marchese di Monferrato: nel 1193, infatti, i signori di Montafia appaiono schierati con gli alleati dell'Aleramico, insieme con il vescovo di Torino, il conte Uberto di Cocconato, i signori di Rivalba di Castelnuovo, i signori di Moncucco¹³⁵. Come vassalli renitenti agli obblighi di fedeltà verso il comune Asti comparivano già due anni prima, quando furono costretti a rinnovare i giuramenti dell'avo Roglerio in seguito a una sentenza arbitrale, giuramenti che – come si può notare – non ebbero comunque seguito né immediato né successivo, dal momento che i signori di Montafia non si riavvicinarono mai più al comune di Asti e un loro membro, Ruffino, nel 1246 risulta essere credenario del comune di Chieri¹³⁶. Fin dal 1177, d'altra parte, i nipoti di Roglerio – gli stessi Oberto, Ottone e Ardizzone, figli di Trencherio de Montafia che quindici anni dopo avranno lite con il comune per la mancata fedeltà – miravano piuttosto ad accrescere la loro sfera di potere territoriale, cominciando a rastrellare i diritti frazionati di Vulpiglio e a investire massicciamente in beni fondiari, stipulando in mezzo secolo numerosi atti di acquisto con l'esborso di più di 350 lire, di cui ben 140 pagate nel 1227 alle monache di S. Anastasio dalle quali rilevarono pressoché l'intero patrimonio dell'ente nella zona¹³⁷.

Fu tuttavia alla generazione successiva che Guglielmo di Montafia divenne nel primo quarto del secolo il pervicace costruttore della signoria, specie di quella di Vulpiglio, riuscendo a ottenere anche una sorta di legittimazione da parte ecclesiastica con la concessione che il vescovo di Asti gli rilasciò nel 1221 di riscuotere per la Chiesa le decime – e di trattenersene un quarto in proprio godimento – a Bagnasco, sede di pieve, a Montafia, da questa dipendente, a "Cornigliano" (poi Piovà) alle dipendenze della pieve di Mairate, e a Vulpiglio, diritto che delinea con chiarezza i

¹³² CA, doc. 890, p. 988.

¹³³ Come a nota 106.

¹³⁴ AMo, nr. 1 (1177, aprile 6) riguarda i signori di Cerreto, di Moncucco-Vergnano e di Cocconato; nr. 2 (1203, marzo 14) i signori di S. Sebastiano e di Capriglio, nr. 3 (1216, dicembre 4) i signori di Castelveto; nr. 5 (1219, ottobre 14) i signori di Cortandone. Sulla partecipazione di questi signori nell'area fra Torinese e Astigiano si veda anche la tesi di dottorato di Marta Longhi sui Radicati-Cocconato, in corso di elaborazione.

¹³⁵ CA, doc. 918, p. 1039.

¹³⁶ CA, doc. 784, p. 866 (a. 1191); BSSS LXXVI/1, doc. 77, p. 60.

¹³⁷ AMo, nr. 1 (1177, aprile 6); 2 (1203, marzo 14); 3 (1216, dicembre 4); 4 (1217, ottobre 7); 6 (1219, novembre 30); 9 (1227, ottobre 10); 11 (1228, febbraio 10); 13 (1228, aprile 4); 14 (1228, dicembre 11); 16 (1235, dicembre 17); 18 (1236, novembre 4); 22 (1241, novembre 3); 24 (1245, marzo 14); 27 (1245, settembre 4); 30 (1246, ottobre 21).

luoghi sui quali egli esercitava la sua signoria politica¹³⁸. I figli Ruffino, Roggero e Oddone, alla sua morte, avvenuta tra il 1240 e il 1245, non solo proseguirono con determinazione l'iniziativa paterna, ma probabilmente avviarono il processo di trasferimento del vecchio Vulpiglio nel rinnovato insediamento di Belmonte, quasi a segnare in maniera anche fisica il consolidamento della signoria nell'area di Vulpiglio, in modo da tacitare le contestazioni di quei possessori che, come le monache di S. Anastasio, avevano bensì ceduto ai Montafia gran parte dei beni, ma ancora nel 1245 ne recriminavano la loro totale estromissione¹³⁹. Risolto con un compromesso il contenzioso patrimoniale con S. Anastasio, i fratelli probabilmente definirono i rapporti anche con la nascente comunità di Belmonte, riconoscendo il suo costituirsi in comune, in maniera non diversa da quanto avevano fatto i signori di Solbrito prima del 1224 con la comunità locale¹⁴⁰. Ignoriamo i contenuti del patteggiamento dei Montafia e la composizione sociale del "commune hominum" di Belmonte, ma certo l'incoativa classe dirigente del luogo doveva comprendere personaggi le cui famiglie già in precedenza si erano distinte per la loro posizione e possesso all'interno della popolazione di Vulpiglio-Belmonte.

Basti qui ricordare soltanto i Buarello e i Tea, possessori nell'area meridionale di Vulpiglio, dove Ambrogio e Oddone (e Tebaldo che compare nel 1257-1258), oltre che "ad Buarellum" da cui trassero il toponimico, tra il 1241 e il 1258 risultano avere beni a Rimarrano, in Valserena, in Valmayna, "ultra Trevetiam", e nel 1236 "iuxta castrum Pulchri Montis", *villa* dove Ambrogio pare risiedere almeno dal 1244¹⁴¹. Personaggio indubbiamente di un certo rilievo sociale, Ambrogio era certo legato ai Montafia per i quali è testimone di una vendita a Vulpiglio nel 1235, insieme col fratello (?) Ruffino, mentre l'anno successivo si ritrova ad Asti a svolgere l'importante ruolo di arbitro nella disputa fra il *dominus* Trencherio di Montafia e Oddone di Loreto da Belmonte a proposito di un manso acquistato dalle monache; nel decennio successivo continua a testimoniare per i signori in occasione di una nuova disputa con altri possessori (1244) e in atti di vendita stipulati a Belmonte (1245): di un accordo fra Ruffino di Montafia e Guglielmo Salta Ambrogio risulta addirittura essere il depositario dello strumento notarile che conserva presso di sé. Nel 1255 sarà nuovamente ad Asti in qualità di testimone della dichiarazione dello stesso Salta di tenere un lungo elenco di beni a Vulpiglio e a Belmonte come manso dei Montafia¹⁴². Dal canto loro, i Tea compaiono fin dal 1227 come tenutari di un manso delle monache "al mulino di Guglielmo Robaldo" (mulino di Traversole?) e hanno beni al prato dell'Olmo, a Rimarrano, in Carpinello, in Valle Serena, nonché a Buarello, alle coerenze con gli stessi di Buarello. Guglielmo, indicato come di Vulpiglio, compare nel 1228 in qualità di procuratore di Guglielmo di Montafia all'atto d'acquisto di un appezzamento a Vulpiglio, mentre il figlio (?) Giacomo Tea "de Pulchro Monte" vendeva nel 1236 a Ruffino di Montafia tre appezzamenti "in poderio Pulchri Montis extra villam Pulchri Montis", tra cui uno "ad Buarellum", confinante con Giovanni e Guglielmo Tea, e un altro "iuxta castellum Pulchri Montis", alle coerenze di Ambrogio di Buarello. Gli stessi Giovanni e Guglielmo (più Ghiglioto) avevano ancora nel 1258 beni in comune con Andrea Tea presso la chiesa di Vulpiglio¹⁴³.

Forse legati da qualche vincolo parentale o consortile, Buarello e Tea – provenienti dalla stessa area, dove i loro beni confinano, collaboratori dei signori di Montafia, residenti nel villaggio di Belmonte – sono tuttavia subito pronti a recepire i nuovi orientamenti politici che provengono dal comune di Asti. Non appena compare il nuovo insediamento astigiano di Villafranca, essi infatti sono presenti e qui trasferiscono disinvoltamente i loro interessi. Nei due documenti del 25 febbraio 1257 che attestano per la prima volta l'esistenza del nuovo villaggio di Villafranca sono

¹³⁸ AMo, nr. 8 (1221, marzo 7).

¹³⁹ Vendita delle monache: AMo, nr. 9 (1227, ottobre 10); lite: BAM, *Pergamene di S. Anastasio*, nr. 6706-6708 (in SACCO, *Patrimonio fondiario* cit., pp. 33-34:1245, 9 luglio); AMo, nr. 29 (1246, settembre 11).

¹⁴⁰ Come a nota 127.

¹⁴¹ AMo, nr. 22 (1241, novembre 3); 23 (1244, gennaio 29); 25 (1245, maggio 1); 26 (1245, luglio 11); 27 (1245, settembre 4); 30 (1246, ottobre 21); 35 (1255, febbraio 6); 36 (1258, ottobre 16); BAM, *Pergamene di S. Anastasio*, nr. 6704 (1257, febbraio 25).

¹⁴² AMo, doc. 16 (1235 dicembre 17); 17 (1236, luglio 17); 23 (1244, gennaio 29); 26 (1245, luglio 11); 27 (1245, settembre 4); 35 (1255, febbraio 6).

¹⁴³ AMo, doc. 9 (1227, ottobre 10); 13 (1228, aprile 4); 17 (1236, luglio 17); 36 (1258, ottobre 16).

proprio Ambrogio Buarello e il fratello (?) Tebaldo – non più indicati come di Belmonte, a differenza di quanto avveniva due anni prima – a ricevere l'investitura di due appezzamenti “in Villafranca extra portam superiorem”, alle coerenze rispettivamente di ciascuno dei due e, in un caso, di Gigliotus o Ghigliotus Tea; l'anno successivo Andrea Tea (ancora di Belmonte) e la moglie Giulia venderanno, fra l'altro, “peciam unam sediminis cum domo et edificiis insuper existentibus que iacet in Villafranca”, un appezzamento probabilmente loro assegnato al momento della fondazione della *villa*; fra i confinanti compaiono Negro “de Laureto” – forse di quei di Loreto di Belmonte presenti nel 1236 – e il “commune Villefrance”¹⁴⁴. Se Ambrogio Buarello, forse membro eminente del comune di Belmonte controllato dai Montafia, decise di acquistare un sedime a Villafranca, non è da escludere che mirasse a far parte di questo più solido *commune*, garantito dalla potenza di Asti, dopo il progressivo spostamento da Buarello-Vulpiglio a Belmonte, tramite le relazioni con i Montafia, e infine a Villafranca. Lo stesso può essere accaduto ai suoi collegati Tea che ugualmente da Vulpiglio (e dal dominio delle monache) si erano trasferiti a Belmonte, collaborando con i Montafia, per poi approdare anch'essi a Villafranca. Solo la mancanza di documentazione successiva ci impedisce di conoscerne gli sviluppi, ma sappiamo che ancora nel 1324 un Tebaldo Tea risulterà essere di Villafranca e venderà beni ivi a Obertello Tea, procuratore questa volta dei Malabaila, in procinto di insignorirsi a loro volta di parte del territorio di fondazione astigiana¹⁴⁵.

Rimane insoddisfatta, per la già lamentata carenza di fonti, la curiosità di sapere chi fossero invece Rolando Galgegna e le sue sorelle Marchisia e Belieta che nel 1257 avevano concesso i sedimi di Villafranca ai Buarello, ma ciò che si può in conclusione ricavare dalla vicenda è che l'iniziativa astigiana ebbe prontamente successo, se attirò a sé famiglie rilevanti della *villanova* signorile di Belmonte, staccandole dal controllo dei signori di Montafia che, dal canto loro, continuavano a non riconoscere l'esistenza di Villafranca. Colpisce infatti che un incremento patrimoniale effettuato nel 1263 da parte dei figli di Guglielmo nei confronti di un ramo laterale della famiglia riguardante l'assunzione in feudo di quanto questi altri signori di Montafia possedevano citi i beni detenuti “in Vulpiglio et in Pulchromonte”, mentre lo stesso anno una lite fra Oddone di Montafia e il *cives* astigiano Gandolfo Pelletta veniva risolta dal giudice di Asti Ambrogio di Vimercate con l'assegnazione al Pelletta dei beni in contestazione, ubicati “in posse Vulpilii et Pulchri Montis seu Villefranche de Musancia”¹⁴⁶. L'indicazione topografica dunque mutava soggettivamente, a seconda se a usarla erano i Montafia o il comune di Asti! La sentenza del 1263 rappresenta l'ultimo intervento documentato dei Montafia nei confronti della “loro” *villanova* di Belmonte, dopo di che dovettero ripiegare più a nord, abbandonando definitivamente l'area della nuova Villafranca. L'arretramento geografico dei Montafia, certo perseguito da Asti, fu forse il risultato anche di una strategia di investimenti messa in opera dalla classe dirigente astigiana le cui conseguenze, come vedremo, tuttavia sarebbero state altrettanto pericolose per l'integrità del territorio del nuovo insediamento.

5. La fondazione di Villafranca e i suoi problemi territoriali

Come era arrivato il comune di Asti a fondare Villafranca alla metà degli anni Cinquanta? Già abbiamo parlato di un certo disinteresse da parte comunale negli anni precedenti nei confronti del territorio della vecchia contea di Serralunga, tenuta per buona parte in feudo dagli originari signori di Castellinaldo, riconfermati dopo il definitivo passaggio del quarto vescovile al comune nel 1221. Ai confini del territorio, mentre i signori di Montafia andavano costruendosi il nuovo caposaldo di Belmonte, intraprendenti famiglie del ceto dirigente cittadino come i Solaro nel 1237 ricevevano dal vescovo di Asti il rinnovo dell'investitura della decima di Traversole – diritti, come si è visto, in grado di “marcare” anche politicamente il territorio – e nel 1251 acquistavano ivi beni fondiari da Giacomino di S. Benigno, certo discendente di quel Guido che, come si è visto, aveva acquisito

¹⁴⁴ BAM, *Pergamene di S. Anastasio*, nr. 6704-6705 (in SACCO, *Patrimonio fondiario* cit., pp. 35-38: 1257, febbraio 25); AMo, nr. 36 (1258, ottobre 16).

¹⁴⁵ ACO, m. Villafranca, I, 3 (in CASTELLANI, *L'aristocrazia bancaria astigiana: i Malabaila* cit., pp. 193-197: 1324, marzo 15).

¹⁴⁶ Come a nota 41.

diritti fin dal 1180 dai de Traverzole, ma che era anche apparso come vassallo del comune nel 1198 per un feudo nella contea¹⁴⁷. Il solenne decreto comunale dell'anno precedente, d'altra parte, aveva dichiarato inalienabile la contea di Serralunga "cum Musancia et Musanciola et Trevazola et Ducino", sicché la crescita fondiaria (e politica) dei Solaro a Traversole avrebbe dovuto creare qualche preoccupazione, come di fatto la creò nel caso di Dusino, dove negli stessi anni un'altra potente famiglia cittadina, gli Asinari, si stava creando un'incoativa signoria territoriale, avendo occupato il castello e controllandone la giurisdizione. Fu così che nel febbraio del 1254 il podestà di Asti Oddo di Canevanova, appellandosi al famoso decreto, pronunciò una sentenza che condannava Raimondo Asinari alla restituzione di Dusino¹⁴⁸. Esattamente un mese dopo¹⁴⁹, lo stesso podestà, con le medesime motivazioni, sentenziava anche contro il precettore della *domus* gerosolimitana di Musanza, fra' Guglielmo Baresano dei signori di Castellinaldo, che aveva occupato il luogo e la giurisdizione di Musanzola, ordinandone l'immediata restituzione e considerando esenti soltanto i diritti dell'Ospedale, che comunque non erano esigui, dal momento che i suoi possessi fondiari si estendevano, come si è visto, a comprendere gran parte del territorio a nord della strada, ai piedi della collina poi di S. Grato.

Insomma: l'aver allentato il controllo sulla vecchia contea aveva favorito le spinte centrifughe delle famiglie che ne controllavano alcuni settori: gli Asinari a Dusino, i Baresano/Castellinaldo a Musanzola – la cui giurisdizione era dunque esclusa dal feudo loro concesso dal comune –, mentre ne uscivano per ora indenni i Solaro a Traversole, anche se probabilmente stavano seguendo il medesimo processo. Per il resto del territorio era stato il comune stesso, d'altra parte, a concedere in cambio di prestiti di denaro l'usufrutto annuo delle risorse pubbliche, come si è visto con le concessioni annue dei redditi della contea. Le sentenze del 1254 sembrano anzi essere, per un certo verso, il preludio per il terzo provvedimento di quell'anno, preso dal podestà il 6 giugno¹⁵⁰ e relativo a un'ulteriore concessione annuale dei redditi e del pedaggio a un prestatore, redditi che, senza gli interventi precedenti, sarebbero potuti essere oggetto di contestazione fra i concessionari comunali e chi di fatto ne godeva, come gli Asinari e i Gerosolimitani. Se non che, proprio nella stessa deliberazione podestarile di alienazione dei diritti, compaiono, un po' oscuramente, le prime tracce di un ventilato progetto di drastica risistemazione dell'intera area della contea. Si tratta appena di un accenno, ma molto significativo: il podestà, contro il prestito di cento lire astesi, concedeva infatti a Guido Bianco e a Ruffino Piperato di poter liberamente riscuotere per un anno il pedaggio ovunque il comune intendesse riscuoterlo "sive in Musancia sive alibi", ossia "in loco sive villanova quod vel que comune Astense facere (voluerit) et facere (debuerit)". Il testo, benché lacunoso per un guasto irreparabile della pergamena, consente comunque di essere completato con un verbo di volontà e uno di obbligo e appare illuminante sulle intenzioni di Asti: edificare sul territorio di Musanza e della contea un "luogo" o "villa nova".

Fonte d'inquietudine doveva certo essere la progressiva crescita della *villanova* di Belmonte, sul confine nord-occidentale della contea, in grado di controllare l'intera valle e l'importante strada di comunicazione con Asti; reduci dal confronto militare contro il conte Tomaso di Savoia, conclusosi vittoriosamente nel 1252, gli astigiani ne temevano a ragion veduta la riscossa e, per quanto superiori, forse non si fidavano del tutto neanche dei chieresi, alleati dell'ultima ora – prima del 1255 erano infatti schierati con il conte¹⁵¹ –, tanto meno degli ambigui signori di Montafia, entrati a far parte della cittadinanza di Chieri prima del 1246. Maturava così l'idea di creare un insediamento nel cuore della valle in grado di coordinarne il vasto territorio, allo stesso modo e nello stesso tempo in cui sul fronte meridionale Asti si accingeva a riorganizzare l'area del Bobore con la costruzione delle *villenove* di Canale e di Montà che avrebbero spazzato via i villaggi precedenti, sottraendoli al dominio dei conti di Biandrate e dei loro alleati¹⁵². Tornato nel giugno

¹⁴⁷ Si veda testo corr. a note 49, 53, 119.

¹⁴⁸ CA, doc. 785, p. 867.

¹⁴⁹ CA, doc. 784, p. 866.

¹⁵⁰ BSSS CXLI, doc. 162, pp. 189-192.

¹⁵¹ F. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura*, Pinerolo 1903 (BSSS XVIII), p. 43.

¹⁵² Si veda al proposito R. BORDONE, *Il riordino politico del territorio comunale di Asti: le villenove duecentesche*, in BSBS, CII (2004), pp. 421-425.

del 1255 in possesso dei diritti sul territorio della contea con la scadenza della concessione ai prestatori, il comune fin dall'estate dovette però fronteggiare la nuova aggressione sabauda che aveva avuto come diretta conseguenza la defezione di Chieri dall'alleanza con Asti. Con l'aiuto dei Chieresi Tomaso aveva occupato Moncalieri, filo-astigiana, ma questo fatto provocò la reazione degli astigiani che il 24 novembre 1255 sconfiggevano il conte e lo facevano prigioniero, obbligandolo a una dura pacificazione¹⁵³.

La controffensiva sabauda, durante la prigionia del conte, era allora affidata ai torinesi e ai chieresi e questi ultimi nel luglio 1256 occupavano Trofarello, muovendo minacciosi verso oriente¹⁵⁴: non è improbabile che in questo frangente, temendo un'aggressione da Belmonte da parte di Ruffino di Montafia, già membro della credenza chierese, gli astigiani si siano affrettati a completare la fondazione di Villafranca, opponendo così una linea di difesa contro i nemici più vicini e contro quelli più lontani. Non ci sono notizie su eventuali scontri militari fra astigiani e signori di Montafia al momento della fondazione, notizie rimaste invece nei casi della creazione delle *villenove* di Canale e di Montà in odio ai conti di Biandrate; se davvero i signori di Montafia fossero stati sconfitti sul campo, la migrazione degli abitanti di Belmonte potrebbe essere interpretata come una "deportazione" a Villafranca. Ma non erano state forse necessarie azioni belliche per convincere i Montafia a ripiegare a nord, dal momento che ancora nel 1263 intercorrevano rapporti fra Asti e i signori relativi al territorio in questione¹⁵⁵: si trattò piuttosto di una progressiva emarginazione politica che li portò, come vedremo, all'alienazione complessiva dei loro possedi di Belmonte.

La creazione di una *villanova* comportava da parte del comune di Asti l'acquisizione di un'area dove edificare abitazioni e scavarvi un fossato intorno, rafforzato da palizzate o da muri a secco e chiuso da porte. Al suo interno si obbligavano a risiedere gli abitanti dei villaggi circostanti, ai quali venivano tuttavia concesse delle prerogative giuridiche simili a quelle degli abitanti della città: si trattava di un "affrancamento" dalle dipendenze dei signori precedenti che spiega il nome assunto di Villafranca, cioè di "villaggio affrancato" da gravami fiscali¹⁵⁶. Le dimensioni dei nuovi insediamenti erano limitate: circa cento metri per duecento, articolati in otto (come a Villanova) o in dieci isolati (come a Poirino) ciascuno di 6 metri per 25, ricavati dall'incrocio ortogonale delle vie di attraversamento¹⁵⁷. Il modello fu seguito anche a Villafranca: per quanto ne sappiamo, nel 1258 viene infatti venduto un sedime quadrilatero "cum domo et edificiis insuper existentibus que iacet in Villafrancha", probabilmente all'interno di un isolato dal momento che presenta quattro confinanze di cui una è una "via" e l'altro è il comune stesso di Villafranca¹⁵⁸. Altro non si conosce per quegli anni iniziali, se non che nel villaggio esistevano due porte (superiore e inferiore) che davano accesso all'area recintata, ma ignoriamo dove si collocasse il nuovo insediamento abitato, scomparso nel corso dei secoli seguenti, come accadde anche per i siti originari delle *villenove* di Castell'Alfero e di Serravalle, diventati in seguito "villevecchie", lo stesso termine usato anche nel caso di Villafranca nel 1483¹⁵⁹ ("in loco Ville veteris Villefranche"). L'unica traccia toponomastica superstite è costituita proprio dal toponimo "Porta" (forse il solo manufatto in muratura), che

¹⁵³ GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 45-46.

¹⁵⁴ Op. cit., p. 51.

¹⁵⁵ AMo, nr. 39 (1263, aprile 23): sentenza di Ambrosio di Vimercate, giudice d'Asti, per le questioni tra Odone di Montafia e Gandolfo Pelletta per saldo di beni "in posse Meleti, Vulpilii, et Pulchri Montis seu Villefranche de Musancia".

¹⁵⁶ Sulle condizioni giuridiche degli abitanti delle *villenove* astigiane si veda R. BORDONE, "Loca novi" e "villenove" nella politica territoriale del comune di Asti, in *Borghi nuovi e Borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco-Cuneo 2002, pp. 99-122.

¹⁵⁷ Sulla disposizione delle *villenove* astigiane si veda A. MARZI, *Dalle villenove astigiane ai borghi nuovi dei marchesi di Monferrato: la continuità di un modello urbanistico*, ne *Le Villenove nell'Italia comunale*, a cura di R. Bordone, Montechiaro d'Asti 2003, pp. 57-92.

¹⁵⁸ AMo, doc. 36 (1258 ottobre 16).

¹⁵⁹ ASTo, Camerale, A. Costa di Polonghera, m. 25 (1483, gennaio 13); sulla trecentesca "villa vetus" di Castell'Alfero si veda BORDONE, *Il riordino politico del territorio comunale* cit., p. 432, a Serravalle sopravvive ancora il toponimo "Villevecchia".

risultava essere già “vecchia” alla fine del Trecento, quando, nel 1387, si fa riferimento a un appezzamento sito “in pratis de Porta Veteri”. Anche nel 1411 alcune appezzamenti risultavano ubicati “ad portam Villefranche” e ancora nei secoli XVIII e XIX esisteva ivi un’ “Osteria della Porta Vecchia”¹⁶⁰.

È probabile che l’originaria Villafranca sorgesse dunque alla località tuttora chiamata Porta, lungo il tracciato dell’importante strada commerciale per Asti, forse perpendicolare a essa in direzione della collina, il che giustificherebbe l’esistenza di una porta ‘inferiore’ (all’attuale Porta) e una porta ‘superiore’, scomparsa senza lasciar traccia. Si trattava del territorio in precedenza occupato dal piccolo centro di Musanzola, appendice del precedente villaggio di Musanza a Borgovecchio? È ragionevolmente pensabile e spiegherebbe meglio l’intervento astigiano del 1254 contro il precettore dell’ospedale di Musanza. In ogni caso, nei decenni successivi alla fondazione, Villafranca dovette precocemente espandersi al di fuori dell’originario recinto, forse in seguito a un incremento demografico, dal momento che, poco più di trent’anni più tardi, era già indicato un luogo detto “in Sediminibus Veteribus sive in Restrecis dicte ville” (cioè nel recinto) che risultava essere “vicino al villaggio” (“prope villam”) e dove sorgeva un sedime con casa confinante per due lati con la via e per gli altri due con altri proprietari, cioè all’interno di un isolato originario¹⁶¹. Nel 1327, infine, compariva una strada ubicata “in Ruata superiore” di Villafranca, cioè in un agglomerato di case collocato ‘superiormente’ alla vecchia *villa*, certo sulla collina a cui aveva dato accesso la “porta superiore” duecentesca, forse verso quella regione di Vascarito che compariva già in una vendita del 1282¹⁶².

Come che sia, Villafranca al principio del 1257 è “decollata”, inglobando anche i dipendenti dei Montafia residenti a Belmonte. Certo, questo non significa che improvvisamente le cose cambino del tutto: nel decennio successivo continuano infatti a comparire personaggi definiti ancora “de Musanza”, come Ruffino Causegna che nel 1265 prende in sposa Agnesina del fu Anselmo “de Peceto de Treveçola”, o Sibilla di Musanza che quello stesso anno riceve un’eredità, oppure Audisia figlia di Grasso di Musanza che prima del 1266 aveva abbandonato il marito e ora abitava a Moncalieri. Nel 1269 nell’ospedale di S. Giovanni di Musanza risiedeva fra’ Anselmo Cauda di Musanza che insieme con il *dominus* di Gorzano Anselmo Mussiglione arbitrava una disputa fra il prete di S. Lorenzo di Gorzano e il *dominus* Guido di S. Benigno per la decima di una terra presso Gorzano. Nel 1271 due fratelli, Giacomo e Oberto del fu Lorenzo, vengono ormai indicati come “di Villafranca” in un atto stipulato ad Asti col quale prendono a prestito ben 40 lire da un Garretti; “de Villafrancha” è detto anche Ruffino Raterio che nel 1282 vende a Raimondino Solaro terra ivi al prezzo di 10 lire per riscattare un debito contratto in precedenza. Un altro debito (in cereali) nel 1284 viene contratto da Giordano Tenca “de Villafrancha de Musancia” – l’atto è stipulato in Asti – presso Daniele Solaro figlio di Raimondino e garantisce per lui un Oberto di Vulpiglio: due anni dopo lo stesso Solaro concede un analogo prestito al medesimo Tenca, questa volta definito semplicemente “de Villafrancha”. Nel 1289, infine, la moglie di Pietro Cane di Villafranca fa una vendita ivi a Bertramo Malabaila per 45 soldi¹⁶³. Anche la Chiesa, dal canto suo, favoriva ricche famiglie come quella di Pietro Calderario che fin dal 1266 ottenne dal vescovo Corrado – per i suoi “multa grata servicia” (prestiti?) – di poter riscuotere i frutti di tutte le decime “in toto plebatu

¹⁶⁰ AMaC, m. 2, 70 (1387, febbraio 5); AMaC, m. 3, doc. 95 (in PIZZORNO, *L’aristocrazia bancaria* cit., p. 302) ; AOPSE, *Cabreo* cit. (a. 1790).

¹⁶¹ ACO, m. Villafranca, I, 1 (in CASTELLANI, *L’aristocrazia bancaria astigiana: i Malabaila* cit., pp. 182-185: 1289, maggio 14).

¹⁶² Per la Ruata superiore: AMo, nr. 60 (1327, maggio 10), per Vascarito (regione immediatamente a sud della Porta): ASTo, Corte, Miscellanea A, m. 16 (in CASTELLANI, *L’aristocrazia bancaria astigiana: i Malabaila* cit., pp. 280-285: 1282, febbraio 22).

¹⁶³ BAM, *Pergamene di S. Anastasio*, nr. 6702 (in SACCO, *Patrimonio fondiario* cit., pp. 41-42: 1265, aprile 10); *Documenti capitolari del secolo XIII*, ed. A. M. Cotto Meluccio, Asti 1987, doc. 86, p. 41 (a. 1266); AUDENINO, *Dalle Grazie alle Domenicane di Alba* cit., pp. 24-29 (a. 1265); BSS CLXXXX, doc. A. 9 (a. 1269); ASTEGGIANO, *Documenti inediti dei monasteri cistercensi di S. Spirito e S. Anna* cit., p. 84 (a. 1271); CASTELLANI, *L’aristocrazia bancaria astigiana: i Malabaila* cit., pp. 280-285 (a. 1282); ASTEGGIANO, op. cit., p. 226 (a. 1284); p. 254 (a. 1286); ACO, m. Villafranca, I, 1 (in CASTELLANI, *L’aristocrazia bancaria astigiana: i Malabaila* cit., pp. 182-185: 1289, maggio 14).

Musancie et posse Musancie” per 25 anni, con la corresponsione di un canone annuo di due soldi¹⁶⁴.

La massiccia presenza di eminenti cittadini astigiani (Garretti, Solaro, Malabaila o i meno noti Calderari) in qualità di prestatori o di acquirenti presso gli abitanti delle *villenove* del contado, come appunto Villafranca, rientrava alla diffusa tendenza delle ricche famiglie della città a investire nel mercato immobiliare liberalizzato dall'intervento politico del comune che aveva riordinato il territorio, esautorando i signori precedenti¹⁶⁵. Non è improbabile che ciò rispondesse anche al preciso intento da parte di Asti di collocare proprietari politicamente fedeli al comune in aree in fase di riorganizzazione patrimoniale, un intento che comunque coincideva con gli interessi economici delle grandi famiglie che contemporaneamente indirizzavano la politica comunale. Benché difetti per questi decenni – gli ultimi del XIII secolo – la documentazione relativa alle acquisizioni nel territorio di Belmonte, è plausibile pensare che Asti abbia appoggiato in funzione anti-Montafia i massicci investimenti degli Asinari attestati nel 1295. Nel testamento da lui redatto quell'anno, infatti, Tomaso Asinari obbligava come garanzia per la restituzione della dote della moglie, del valore di 600 lire, un mulino “in posse Villefranche” chiamato Belotto, “cum domibus, palatio et edificiis simaltenentibus”, tutti i mansi “cum omnibus terris, pratis, vineis, gerbis, nemoribus, pasquis” e con tutti le proprietà che Tomaso possedeva “in dicto posse Villefranche vel in Pulchro Monte vel in partibus circumstantibus”¹⁶⁶. L'ingentissima tenuta coincideva con quanto avevano posseduto i signori di Montafia fra Vulpiglio e Belmonte? Non solo l'ipotesi è molto attendibile, ma si potrebbe addirittura pensare che il mulino e gli edifici circostanti (“domibus... et edificiis simaltenentibus”) avessero costituito gran parte della *villanova* di Belmonte – al cui interno Tomaso edificò il *palatium*, poi *castrum* nel Trecento –, nella piana sottostante il castello, forse rovinato con l'allontanamento dei Montafia, tracce del quale sopravvissero fino al principio del XV secolo¹⁶⁷. Ignoriamo quali passaggi di proprietà siano intervenuti e se gli Asinari avessero acquistato direttamente dai Montafia – che ancora nel 1298 vendevano all'astigiano Ruffino di Troya una parte del castello di Maretto e oltre trecento moggi di terra nella “Braiacia/Briassa” di Vulpiglio¹⁶⁸ – o da altri intermediari, come i Solaro, già ben presenti nel territorio dell'antica contea e della nuova Villafranca.

In tutti i casi, la presenza fondiaria delle grandi famiglie astigiane a Villafranca nel prosieguo del tempo non solo non tutelò l'autonomia della nuova fondazione, ma finì per sostituire alle vecchie dinastie dell'aristocrazia rurale le nuove schiatte cittadine, ben intenzionate a crearsi dei veri e propri distretti signorili ritagliati dal territorio comunale.

6. La difficile convivenza con i magnati astigiani.

Se il sito abitativo del villaggio originario di Villafranca sorgeva, come si è avanzata l'ipotesi, a sud della strada, all'altezza della Porta Vecchia, il suo territorio si sarebbe dovuto estendere su quello dell'intera contea di Serralunga “cum Musancia et Musanciola et Trevazola et Ducino”, secondo il famoso decreto del 1197, ribadito ancora nel 1254, anno della progettazione del nuovo insediamento. Di fatto Dusino fin dal 1248 era già stato assorbito dalla nuova fondazione di Villanova d'Asti e la sua integrazione nel territorio villanovese veniva confermata nel 1283 dal decreto del capitano del popolo Oddone Blandino Turco con il quale si stabiliva che “omnes homines” residenti in Villanova e nei villaggi “ex quorum hominibus dicta villa constructa est” – Solbrito, Supponito, Dusino, Monastero, Villanovetta, Corveglieria e “alibi ubicumque in posse et territorio dicte ville” –, in futuro avrebbero pagato le imposte fondiarie “in dicta villa et comuni et pro comuni”¹⁶⁹. Restavano dunque a Villafranca i precedenti territori di Serralunga, Musanza, Musanzola e Traversole ai quali si era probabilmente aggiunto quello di Belmonte/Montanerio,

¹⁶⁴ BSSS XXVI, doc. 208, pp. 63-64.

¹⁶⁵ Si veda, a proposito di tale fenomeno, R. BORDONE, *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, in *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di Id. e G. Sergi, Napoli 1995, pp. 279-326.

¹⁶⁶ ASTo, Corte, *Provincia di Asti*, m. 10, nr. 1 (1295, maggio 14). Sulle vicende del castello si veda BORDONE, *Il castello di Belotto* cit.

¹⁶⁷ Si veda testo corr. a nota 39.

¹⁶⁸ AMo, doc. 47 (1298, maggio 17).

¹⁶⁹ SAVIO, *Statuti comunali di Villanova d'Asti* cit., pp. 172-174.

separato tuttavia da Vulpiglio, perché di questo almeno la parte settentrionale restava autonoma e come tale il villaggio era considerato negli elenchi contenuti negli statuti coevi¹⁷⁰. Non solo negli stessi elenchi statuari compariva ormai anche “Villafranca”, ma alla fine del Duecento il nuovo insediamento era rappresentato pure nella carta topografica allegata all’originario *Codice Alfieriano*, nella forma consueta qui adottata per indicare le *villeneuve*, cioè un rettangolo vuoto rappresentante un muro (o una cortina) coronato di cinque merli stilizzati e sormontato dalla bandiera rosso-crociata astigiana, ma senza la torre centrale, riservata alla rappresentazione dei castelli signorili¹⁷¹.

La nuova Villafranca occupava in ogni caso di un territorio molto vasto, forse troppo vasto per un piccolo agglomerato abitativo che aveva assorbito i residenti dei villaggi preesistenti, o almeno gran parte di essi. Sopravvisse certo la pieve di Musanza, che ospitava, insieme con l’arciprete – che dal 1286 al 1307 era un certo Saligoto¹⁷² –, una piccola comunità formata da tre canonici che ne dividevano i proventi. Ne facevano parte nel 1286 Rodolfo di Castellinaldo, della famiglia degli antichi signori locali, dal 1297 al 1308 Ambrogio Vacca che svolgeva anche la funzione di notaio, dal 1307 Bonifacio Ciglione che era stato in precedenza cappellano della cattedrale e poi rettore di S. Martino di Celle¹⁷³. Non sappiamo fino a quando sia durata la comunità canonica, ma nel cattedratico del 1345 sono ancora ricordate le tre prebende con i nomi degli originari canonici Bonifacio, Rodolfo e Ambrogio – con un reddito rispettivamente di 10, 9 e 12 lire, la cui somma era quasi equivalente a quella della pieve (32 lire) –, anche se i personaggi in questione erano ormai defunti¹⁷⁴. Del pari sopravvisse in forma autonoma – almeno fino alla seconda metà del Trecento – l’ospedale gerosolimitano di S. Giovanni, prima sotto la direzione di fra’ Guglielmo Baresano dei signori di Castellinaldo, dello stesso lignaggio del canonico Rodolfo, poi sotto quella di fra’ Rodolfo Cacherano (di famiglia cittadina!) che nell’anno 1300 sporgeva lagnanza per un incidente accaduto “in via publica iuxta locum Villefranche deversus Trevetiam”, significativo del clima che serpeggiava ora nel territorio¹⁷⁵.

Un frate dell’ospedale, infatti, era stato aggredito e derubato di un carro di legna dei boschi della precettoria, ma il reato non era stato commesso da comuni malfattori, bensì da due eminenti cittadini astigiani, Corrado e Francesco Malabaila, figlio di Giacomo. È evidente che si trattava di un gesto dimostrativo di dichiarazione possessoria: i due volevano manifestare che i boschi da cui era stata raccolta la legna appartenevano ai Malabaila e non ai Gerosolimitani. La famiglia apparteneva a quel ceto eminente cittadino che da tempo avanzava mire sul territorio di Villafranca: fin dal 1282 proprio un Corradino Malabaila risultava essere fra i confinanti dell’appezzamento in Vascarito venduto a un Solaro da un abitante del nuovo insediamento e nel 1289 Robaldo Malabaila aveva acquistato un sedime nel vecchio recinto della *villanova*¹⁷⁶. Negli anni del conflitto civile astigiano, i Malabaila erano schierati con i guelfi guidati dai Solaro e nel 1303 – quando si trovavano in temporaneo esilio in seguito al sopravvento ghibellino – Giacomo

¹⁷⁰ Come a nota 44.

¹⁷¹ “Da un esame dei toponimi si ricava che le località senza torre corrispondono alle comunità senza signore, direttamente soggette all’amministrazione cittadina (*ville veteres e villeneuve*), mentre quelle turrite indicano i castelli i cui signori erano vassalli o cittadini del comune; la bandiera astigiana segnala l’autorità comunale esercitata infatti su tutte le *ville*, mentre manca per alcuni castelli, soggetti probabilmente solo a un’influenza politica” (R. BORDONE, *Colline e castelli, campi e vigneti nell’iconografia dell’Astigiano fra il Basso Medioevo e la prima Età Moderna*, in *Rappresentazione e paesaggi astigiani e monferrini*, in corso di stampa)

¹⁷² *Documenti capitolari del secolo XIII* cit., doc. 254, p. 110 (a. 1286); *Carte astigiane del secolo XIV* [prima serie] cit., doc. 147, p. 253 (a. 1307).

¹⁷³ Rodolfo di Castellinaldo: *Documenti capitolari del secolo XIII* cit., doc. 248, p. 106 (a. 1286); Ambrogio Vacca: op. cit., doc. 719, pp. 369-370 (a. 1297); *Carte astigiane del secolo XIV* [seconda serie] cit., doc. 294, p. 198 (a. 1308); doc. 338, p. 237 (a. 1309); Bonifacio Ciglione: op. cit., doc. 27, p. 25 (a. 1303); *Carte astigiane del secolo XIV* [prima serie] cit., doc. 70, p. 143; doc. 80, p. 158; doc. 98, p. 183; doc. 110, p. 199 (a. 1306); doc. 144, pp. 250-251 (1307: Facio Ciglione rector della chiesa di S. Martino di Celle, sottoposta alla prebenda di Francesco Vascone di Moncalieri, vi rinuncia ponendo il suo berretto nelle mani di Francesco); doc. 145, p. 251; doc. 146, p. 252; 169, p. 280 (a. 1307); *Carte astigiane del secolo XIV* [seconda serie] cit., doc. 275, p. 182 (a. 1308).

¹⁷⁴ BOSIO, *Storia della Chiesa di Asti*, cit., p. 523.

¹⁷⁵ *Carte astigiane del secolo XIV* [prima serie] cit., doc. 12, pp. 59-60.

¹⁷⁶ ASTO, Corte, Miscellanea A, m. 16 (in CASTELLANI, *L’aristocrazia bancaria astigiana: i Malabaila* cit., pp. 280-285; 1282, febbraio 22); ACO, m. Villafranca, I, 1 (ibidem, pp. 182-185; 1289, maggio 14).

Malabaila acquistava proprio da Leonardo Solaro la metà di quanto questi possedeva per indiviso con Percivalle Solaro “in posse Villefranche”¹⁷⁷. Dell’ingombrante presenza dei Solaro nel territorio fin dagli anni Trenta del Duecento già abbiamo detto: si può qui aggiungere che lo stesso anno 1303 Giacomo Solaro acquistava dagli eredi dei signori di Montafia una parte del castello di Maretto e quanto questi ancora possedevano nel territorio di Villafranca¹⁷⁸. In quel momento, le mire sull’ospedale da parte dei Malabaila potrebbe anche avere un’ulteriore spiegazione nel fatto che il precettore fra’ Rodolfo Cacherano apparteneva a una famiglia schierata con i ghibellini e abbiamo visto come questi enti religiosi locali rivelassero anche una valenza politica, manifestata, in precedenza, dal controllo esercitato dai membri delle antiche famiglie dell’aristocrazia rurale, come i signori di Castellinaldo tanto presso l’ospedale quanto presso la pieve.

Se i guelfi Malabaila e Solaro cercavano spazi di affermazione nel territorio, i ghibellini Asinari li avevano già ampiamente ottenuti insediandosi al mulino di Belotto. Qui intorno ben poco restava dell’originario patrimonio fondiario delle monache di S. Anastasio, già in gran parte occupato dalla sistematica affermazione dei signori di Montafia: al principio del secolo, su richiesta del procuratore del monastero, il vicario vescovile verificava l’appartenenza a S. Anastasio di tre appezzamenti interrogando un vecchio concessionario che ne confermava il possesso e la detenzione da parte della sua famiglia prima ancora della sua nascita, anche se da alcuni anni aveva sospeso i pagamenti dovuti¹⁷⁹. Due dei tre appezzamenti – al Campo dell’Orto e al Broglio (presso Belotto) – d’altra parte risultavano confinare con i beni di Giorgio Asinari; un’ottantina d’anni più tardi, quando le monache alienarono agli Asinari l’intera proprietà a Villafranca, non rimanevano che poco meno di 50 moggi di terra, qualche bosco e alcuni edifici rustici nel luogo detto “ad monasterium”, forse presso Traversole¹⁸⁰. Cospicui dovevano invece essere ancora i possedimenti della pieve e dell’ospedale nell’area centrale della valle e verso le colline poi di S. Grato, mentre di lì a poco la zona meridionale del territorio dell’originaria Villafranca – corrispondente oggi con quello di Cantarana – sarebbe stata massicciamente occupata dai Malabaila di Valgorrera, parenti di quelli che avevano aggredito i Gerosolimitani.

Non sappiamo se tale comparsa sia stata conseguenza della guerra civile e della definitiva vittoria dei guelfi; negli anni del conflitto certo la valle dovette essere teatro di scontri, per l’importanza che continuava a rivestire la strada: nei patti di dedizione del 1312 a re Roberto d’Angiò, insignoritosi di Asti, veniva infatti assegnato, fra l’altro, il “pedagium Villefranche” – come si è visto –, mentre azioni militari si ripeterono ancora fino al principio degli anni Venti, dal momento che nel 1321 venne rimborsato dall’amministrazione di Filippo d’Acaia un suo milite per aver perso un ronzino in servizio “versus Villafrancham de Ast”¹⁸¹. Certo, a partire da quegli anni Abellone Malabaila avrebbe operato un sistematico rastrellamento di beni fondiari, acquistando nel 1322 l’ottava parte dell’eredità di Guglielmo di S. Benigno, alienato dal *dominus* Domenico di Gorzano, consistente in numerosi appezzamenti “in valle Musanzole” di cui in gran parte risultava essere confinante e dunque era già presente in precedenza¹⁸². Si trattò in questo caso – l’unico di cui sia rimasta documentazione diretta – quasi di un emblematico passaggio di poteri fra la vecchia aristocrazia dei signori locali, vassalli del vescovo, e la nuova aristocrazia del denaro.

I ‘signori’ di San Benigno sono infatti vecchie conoscenze: molto vicini ai signori di Gorzano, forse con loro imparentati, comparivano fin dal XII secolo con un primo Guido, acquirente dei ‘signori’ di Traversole nel 1180 e vassallo comunale per Serralunga nel 1198, seguito da un Giacomino che già nel 1251 vendeva beni in Traversole agli astigiani Solaro, mentre nel 1261 un secondo Guido per una lite si affidava ai Gerosolimitani dell’ospedale di Musanza¹⁸³. Ora un suo discendente, Guglielmo, aveva lasciato erede un Gorzano dei beni posseduti “in posse Villefranche” che nel 1322

¹⁷⁷ BORDONE, *Il castello di Belotto* cit., pp. 60-61.

¹⁷⁸ AMo, doc. 57 (1303, aprile 13): Isolda, vedova di Guglielmo di Montafia promette di vendere a Giacomo Solaro la terza parte del castello e luogo di Maretto e dei beni siti nel territorio di Villafranca.

¹⁷⁹ Come a nota 46.

¹⁸⁰ AMaC, m. 2, 70 (1387, febbraio 5).

¹⁸¹ BSSS XXXIII/2, p. 434 (a 1312); GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 380 (a. 1321).

¹⁸² ACO, m. Villafranca, I, 2 (in CASTELLANI, *L’aristocrazia bancaria astigiana: i Malabaila* cit., pp. 189-190:1322, settembre 20).

¹⁸³ Si veda testo corr. alle note 49, 53, 119, 147, 163.

erano acquistati dai Malabaila, già orientati a costruire, a imitazione degli Asinari di Belotto, un dominio fondiario che avrebbe avuto il suo centro amministrativo nel nuovo castello di Cantarana. Gran parte di quei possedimenti si collocavano infatti nel territorio che originariamente doveva essere stato di Serralunga, ora confluito in quello di Villafranca: a Carziane, presso l'attuale abitato di Cantarana, in Valmarrone, al Gherbino, alla Bra – ai confini attuali con il comune di Villafranca –, ai Ronchi o Valcellana, lungo la valle a meridione, e a “Cerrea” (oggi Chiriè), presso la chiesa già esistente di S. Nazario.

Due anni dopo, nel 1324¹⁸⁴, Abellone comperava tramite il suo procuratore Obertello Tea un sedime “in ortalibus Villefranche” – di pertinenza di S. Anastasio a cui doveva un fitto annuo –, venduto dal suo detentore Tebaldo Tea, *habitor* di Villafranca, ma ormai trasferitosi a Villanova; si trattava certo di discendenti dei Tea duecenteschi che, forse per l'incertezza dei tempi, avevano ormai abbandonato Villafranca per località più sicure. Non è rimasta invece nessuna documentazione sui signori di Castellinaldo, che dopo la fondazione di Villafranca avevano conservato una nicchia di potere presso le istituzioni ecclesiastiche locali – fra' Guglielmo Baresano precettore dell'ospedale e Rodolfo di Castellinaldo canonico della pieve –, ma non è arbitrario pensare che abbiano anch'essi alienato ad Abellone Malabaila ciò che ancora rimaneva loro: sappiamo infatti che anche l'antico castello di Serralunga – se pure non seguì passaggi intermedi – nel 1377 apparteneva ai suoi discendenti, ormai insediati in quello “nuovo” di Cantarana che, come quello di Belotto, sorgeva in pianura presso l'attuale mulino, al centro dei possedimenti fondiari¹⁸⁵. Nel 1398 Abellone II stabiliva infatti per testamento¹⁸⁶ che rimanessero inalienabili per gli eredi “castrum et locum Cantarrane cum rebus et possessionibus et aliis adiacentiis dicto castro et loco et possessionibus omnibus ipsi testatori pertinentibus proprie dictorum locorum ad duobus miliaribus circumquamque”, circoscrivendo cioè un'area definita di potere territoriale del raggio di due miglia attorno al castello, una sorta di distretto ritagliato dal territorio di Villafranca e sottratto alla sua amministrazione.

Nella seconda metà del secolo, d'altra parte, anche il mulino di Belotto era diventato un castello con diritti politici e la “tenuta” degli Asinari costituiva a sua volta una vera e propria circoscrizione separata da quella di Villafranca¹⁸⁷. Va detto che il processo – comune anche alle altre aree di insediamento delle famiglie magnatizie cittadine, come nel territorio di Villanova – era favorito dalla normativa statutaria di Asti secondo la quale i beni fondiari dei *cives* dovevano essere registrati presso il catasto della città e non presso i catasti dei villaggi nel cui territorio erano ubicati: quando fra i beni era compreso un castello e attorno a esso si estendeva compatta la proprietà del suo detentore è chiaro che nascevano veri e propri distretti allodiali, del tutto separati dalle comunità e sottratti al loro controllo fiscale¹⁸⁸.

Nella prima metà del Trecento, il comune di Villafranca usciva dunque provato dalle violenze belliche che avevano comportato uno spostamento di parecchi abitanti presso luoghi più sicuri – come nel caso osservato dei Tea – e impoverito dalla diffusa presenza nel suo territorio di proprietari cittadini che non solo non contribuivano alle imposizioni catastali, ma anzi costituivano una forza centrifuga in grado di disgregarne la compattezza territoriale con cui la *villanova* era stata fondata. Non stupisce allora se, per far fronte alle spese, il comune alienava parti dei suoi beni comunali, come accadde nel 1327, quando i *sindici* di Villafranca, Giacomo di Montechiaro e Petrino Aime, col consenso del “massaro” (o tesoriere del comune), vendettero per dieci soldi la parte di una strada pubblica “in Ruata Superiore” a Viglino Marzola (o Malsala) di Villafranca che compare anche fra i confinanti dell'appezzamento¹⁸⁹. La Ruata superiore – nome scomparso in seguito, ma che forse allude alla “porta Superiore” dell'originario insediamento – probabilmente si collocava sul crinale dove oggi sorgono la chiesa di S. Elena e le scuole (regione Castello): è significativo, infatti, che il documento di alienazione del 1327 sia redatto “in Monte

¹⁸⁴ ACO, m. Villafranca, I, 3 (in CASTELLANI, *L'aristocrazia bancaria astigiana: i Malabaila* cit., pp. 193-197: 1324, marzo 15).

¹⁸⁵ Si veda BORDONE, *Il castello di Belotto* cit., pp. 64-65.

¹⁸⁶ AMaC, m. 2, 80 (1398, ottobre 25).

¹⁸⁷ BORDONE, *Il castello di Belotto* cit., pp. 81-82.

¹⁸⁸ ID., *Progetti nobiliari* cit., pp. 312-313.

¹⁸⁹ AMo, doc. 60 (1327, maggio 10).

Oliveto Villefranche”, altro nome scomparso, ma che suggerisce la sommità di una collina (“monte”) con un nome devozionale legato alla Terrasanta. Si potrebbe avanzare l’ipotesi che una tale devozione fosse stata importata dai cavalieri di Gerusalemme che a Villafranca possedevano la precettoria dell’ospedale di S. Giovanni e proprio i beni della “preceptoria Musanze”, d’altra parte, comparivano fra le confinanze “in Ruata superiore”.

Quello del 1327 è l’ultimo documento in cui la comunità, con i suoi *sindici* e con il massaro, compare operante nel Trecento: per quasi un secolo e mezzo di essa non si parlerà più, mentre crescerà la documentazione relativa ai nuovi castelli di Belotto e di Cantarana, formalmente siti “in posse Villefranche”, ma di fatto politicamente autonomi. Ciò non significa, naturalmente, che l’istituzione comunale sia scomparsa, dal momento che ancora nel 1386 il comune di Asti vi inviava il podestà locale¹⁹⁰, un funzionario scelto dalla città per amministrare la giustizia nei villaggi dipendenti, ma la decadenza dell’insediamento fu inarrestabile, sia in seguito alla generale crisi demografica che colpiva l’intera Europa, sia per l’endemica violenza bellica che in particolare percorreva l’Astigiano in quei decenni. Nel 1387, per giustificare la definitiva alienazione effettuata dalle monache di S. Anastasio degli ultimi beni fondiari nell’area, la badessa lamentava infatti che tali possessi erano lontani cinque o sei miglia dalla città e che “dicta Villafrancha in cuius posse sunt site dicte possessiones et res dicti monasterii propter guerras fuit et est inhabitata”¹⁹¹. Forse c’era qualche eccesso nella giustificazione della badessa, ma certamente la popolazione, diradata, doveva aver abbandonato in gran parte l’insediamento tra la valle e la collina, rifugiandosi presso i nuovi centri fortificati fatti sorgere dai Malabaila e dagli Asinari nel territorio originario di Villafranca. Chi scomparve del tutto nel corso del Trecento fu certamente l’insediamento duecentesco alla Porta, fondato e tracciato dagli astigiani: nel 1411, fra le proprietà dei Malabaila, ora signori del castello di Belotto, compare infatti un appezzamento di prato “dicto in Villa”, cioè nel luogo stesso dell’antico villaggio, circondato dai beni dei Malabaila di Cantarana; i prati “in Villa” dovevano essere contigui a quelli “de Porta Veteri”, ricordati nello stesso documento, senza più nessun segno di abitato intorno¹⁹².

Dopo un secolo e mezzo dalla sua comparsa, in conclusione, Villafranca era pressoché ridotta al silenzio – né compare elencata fra le *ville* del capitaneato “bene populate et clause”, cioè le originarie *villenove*, passate dai Visconti agli Orléans con la dote di Valentina¹⁹³ – e mostrava il sostanziale fallimento del progetto del comune di Asti di riorganizzare sotto di essa il territorio della valle. Seppure in altra forma erano in un certo senso riemersi gli assetti precedenti: il castello di Cantarana aveva sostituito quello di Serralunga, ma ne aveva raccolto gli abitanti, sottraendoli al controllo di Villafranca; l’Ospedale continuava a mantenere, all’incirca, il patrimonio che aveva ricevuto alla metà del XII secolo e lo stesso si poteva dire del patrimonio della pieve; il castello di Belotto, sorto presumibilmente sul sito del villaggio di Belmonte, aveva concentrato gli abitanti dei villaggi più antichi posti a occidente. Nella generale decadenza di un territorio soggetto a scorrerie belliche, scomparso anche il tracciato duecentesco della *villanova*, ciò che ne restava si era forse arroccato sulla collina soprastante e manteneva il controllo territoriale su un’area di risulta ben esigua. Per tutta la prima metà del Quattrocento e oltre la comunità di Villafranca scompare completamente dalla documentazione e non vi ritornerà che nel 1464-1470¹⁹⁴, dando poi inizio a una “seconda vita”.

¹⁹⁰ M. RONCAGLIA, *Gli Ordinati comunali di Asti del 1385-1386*, II, datt. presso Sezione Medievistica del Dipartimento di Storia, Università di Torino, Torino 1994, p. 123; si trattava di Giacomo Vallabreno, di famiglia “de Populo”.

¹⁹¹ Come a nota 179.

¹⁹² AMaC, m. 3, 95 (in PIZZORNO, *L’aristocrazia bancaria* cit., p. 323).

¹⁹³ BSSS CCXX, p. 404.

¹⁹⁴ AMaC, m. 5, 199: sentenza arbitrale tra i Malabaila di Belotto e di Cantarana da una parte e “communitatem et homines Villefranche” dall’altra che, fra l’altro, aggiudica alla comunità i diritti di pascolo sui beni signorili (BORDONE, *Il castello di Belotto* cit., pp. 82-83).